

## Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale  
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

### 3 «Finalmente reduci !» Le memorie al termine

#### 3.1 La fine di una guerra disarmata

**Sommario** 3.1 La fine di una guerra disarmata. – 3.2 La liberazione dei campi. – 3.3 Il rimpatrio. – 3.4 In un'Italia materna e straniera.

Con la “Liberty” verso la libertà.

Al porto di Durban, una nave americana “Liberty” ci prese a bordo nelle sue strettissime stive.

Finalmente reduci !

Il viaggio di ritorno in patria durò 20 giorni, lunghissimi..., ma ugualmente felicissimi. Vorrei tanto saper descrivere la nostra gioia di quei giorni trascorsi a bordo di una nave divenuta amica, malgrado reggesse male il mare mosso e malgrado gli scomodi alloggi e la sua povera mensa.

Tutto sembrava piacevole e divertente, man mano che ci si avvicinava al “sacro suolo natio”.

(Filippi Mp/Adn, 118)

Angelo Filippi trasfigura in un gioco d'ossimori il viaggio che lo riconsegnò all'Italia dopo nove anni di assenza; fu uno tra gli ultimi reduci dalla prigionia britannica: sbarcò a Napoli il 4 gennaio 1947 (Mp/Adn, 117-8).<sup>1</sup> Le navi americane denominate ‘Liberty’ erano state costruite in tempo di guerra grazie ad una tecnica cantieristica innovativa e rapida; furono in seguito adattate per ospitare fino a 500 passeggeri e destinate al trasporto di prigionieri già all'indomani della resa in Tunisia. Tra il 1946 e il 1947 divennero il mezzo principale con cui centinaia di migliaia di ex prigionieri furono ricondotti – reduci, per l'appunto – nella loro terra d'origine.

Così come nella memoria individuale l'inizio della guerra era stato asso-

---

<sup>1</sup> Gli ultimi reduci ritornarono dalla prigionia britannica in Sudafrica e Australia nel febbraio-marzo 1947.

ciato a date ed avvenimenti ogni volta diversi, la sua fine non coincise con la cessazione degli scontri armati celebrata nei comunicati, né con la morte dei dittatori che l'avevano promossa. Dal momento che si osteggiarono sino alla fine due fazioni - l'Asse riconfiguratosi dopo l'8 settembre contro gli Alleati - esiti differenti attesero i prigionieri italiani coinvolti nei fronti opposti. La liberazione dei campi tedeschi ad opera degli eserciti alleati rappresentò la fine del conflitto per gli Internati militari, trasformati in liberi lavoratori dopo la civilizzazione forzata di massa; per i cooperatori ancora in mani anglo-americane, che avevano visto abbattere i reticolati in seguito alla loro adesione, il termine della guerra disarmata si ebbe di fatto solo all'atto della riconsegna sul suolo italiano. Ed anche chi come Filippi non smise di considerarsi nemico dei suoi detentori, se non dopo la proclamazione della cessazione delle ostilità in Estremo Oriente, si dovette affidare a questi - ormai 'liberatori' per antonomasia - per uscire dai campi e per riacquistare la libertà che una nave recava inscritta nel nome.

### 3.2 La liberazione dei campi

La morsa nella quale venne stretto il Reich tedesco - incalzato da ovest e da est rispettivamente dall'avanzata delle truppe britanniche e americane e da quelle russe - riacutizzò il sentimento di contrapposizione con il quale i militari italiani avevano vissuto il tempo del loro internamento. Le notizie avidamente cercate attraverso la radio e quelle avvertite come testimoni diretti degli spostamenti delle truppe incentivarono la loro partecipazione morale alle operazioni belliche, pur rischiando essi stessi di rimanerne vittime.

#### Giorno 5 fino all'8

Si vive sotto l'incubo dell'invasione. Radio Tedesca ha comunicato che ad un lungo suono di sirene, accompagnato dalle campane è quasi, o meglio senza quasi un S.O.S. essendo tal segnale convenuto in caso di lancio di paracadutisti.

Non si sta più tranquilli! Allarmi in numero esagerato dalla mattina alla sera e viceversa, qualche bombardamento insomma andiamo incontro lentamente ma sicuramente a quel critico momento che a tutti fa tanta paura, e cioè lo scatenarsi della valanga Anglo Americana, per dare a questi delinquenti la mazzata finale.

I Russi pare siano a Berlino, nientemeno e questi altri ancora non si decidono a muoversi, in verità non andiamo molto d'accordo con gli Alleati, vanno piano, molto piano, ma mi ricordo un certo proverbio...!!!! Si sente proprio l'avvicinarsi della fine, giorno per giorno, noi siamo felici di questo ma d'altro canto vorremmo che non venisse mai a causa di certe inevitabili conseguenze che l'accompagneranno.

Tappeti di bombe si intende! E via di seguito, finché di questo maledetto paese non rimanga pietra su pietra. Forza e coraggio cari Italiani, e a me in particolare, abbiamo sofferto tanto, vedremo se il destino ci farà tornare in seno alle nostre famiglie sani e salvi come partimmo, anche se avremo qualche anno in più.<sup>2</sup>

(Paoli DG/91, 207)

Sergio Paoli nacque a Firenze nel 1920, conseguita la licenza elementare iniziò presto a lavorare come tipografo e nel 1940, arruolatosi nel 49° Reggimento della Divisione Parma, entrò nella guardia tipografica stanziata a Tirana. Da internato venne addetto al settore metallurgico nell'area della Ruhr finché il 23 marzo 1945, un mese e mezzo dopo gli episodi appena letti, fu coinvolto nello sfollamento generale della Westfalia; una settimana più tardi venne raggiunto e liberato dagli americani. Come molti altri ex internati, lavorò al loro servizio in opere di manutenzione stradale, per poi passare sotto l'autorità britannica che ne autorizzò la partenza alla volta dell'Italia. Tornò a casa l'8 settembre 1945.

Il tempo degli uomini in attesa della catastrofe - da intendersi letteralmente come un rivolgimento totale e definitivo - era talmente intriso di sollecitazioni emotive da invalidare il senso critico, comunque vincolato dall'impossibilità di conoscere il succedersi imprevedibile degli avvenimenti. La capitale del Reich, emblema del potere, era fonte di grandi aspettative e Paoli non mise in discussione la notizia che i russi l'avessero conquistata, cosa che in realtà sarebbe accaduta solo tre mesi più tardi. Neppure il sergente Marc Bloch se l'era sentita di respingere l'«immagine seducente» con cui uno dei suoi capi gli annunciava nel 1914 i bombardamenti russi su Berlino: «era troppo piacevole perché una mente depressa in un corpo stanco avesse la forza di non accettarla» (Bloch 1994, 104).

Il 1° maggio del 1945, a Berlino c'era invece Vito Latrofa, di origine barese, classe 1922. Radiotelegrafista, era entrato nell'agosto del 1942 nella 154ª Compagnia marconisti di stanza nel canale di Corinto; da Kalamata, dove fu catturato, venne internato nel campo III D di Berlino e per un anno e mezzo impiegato nella ditta Siemens. Dopo l'ennesimo bombardamento cambiò sottocampo ed entrò alla Volkswagen, per rimanervi fino all'arrivo dei russi e la conseguente evacuazione della città. Peregrinò a lungo attraverso il Brandeburgo in attesa di un convoglio che lo riportasse in Italia, dove giunse il 21 settembre di quell'anno. Il suo sguardo è tra i più puntuali nel registrare la quotidianità iterativa di sveglie, conte, turni e soprusi; fissa nel suo lungo diario anche quell'ultimo tragitto tra la fabbrica e il campo, colpito dal volto di ragazzi «spauriti e imbevuti di boria itleriana» - con ogni probabilità i giovani del 1929 appena reclutati - schierati

2 Le date del diario si riferiscono al mese di febbraio 1945.

allora nell'estrema resistenza che si serviva di fossati anticarro con i quali aveva visto incidere le strade senza capirne il senso.

vediamo che dentro a delle trincee, nel mezzo della strada, alcuni uomini, per lo più ragazzini, armati di bazuka (arma anticarro) spauriti e imbevuti di boria itleriana, attendere (da diversi giorni avevamo notato che nel mezzo delle strade venivano fatte di traverso diverse buche lunghe, da sembrare trincee, allora non sapevamo a cosa potessero servire, ora li vediamo occupati)

Noi proseguiamo lesti la nostra strada, abbiamo molto da camminare; cominciamo a sentire in lontananza rombi di aerei sorvolare la città, ogni tanto sentiamo dei lontani scoppi; cerchiamo di allungare il passo; ora anche i scoppi si sentono più distinti; decidiamo di correre verso il campo, le persone che incontriamo sono preoccupate, corrono in ogni senso; noi ancora non ci rendiamo conto di cosa sta avvenendo, i scoppi di granate cominciano a preoccuparci, tanto che, proprio in questo momento sentiamo sulle nostre teste il sibilo di una di queste, istintivamente ci buttiamo distesi per terra, in quest'attimo la mia attenzione cade su un cavallo abbandonato a se stesso che intuendo il pericolo // istintivamente apre le zampe anteriori mettendo la testa tra di esse rinchiudendole, un modo per attundire lo scoppio, uno spirito di innata conservazione che mi ha lasciato stupito; l'esplosione per nostra fortuna e avvenuto un pò lontano da noi, ci rialziamo in piedi riprendendo la corsa

Giungiamo infine al campo sudati e ansanti, all'ingresso, e la baracca tedesca, non c'è nessuno, vuota, tutta spalancata, tutti fuggiti, il campo e in balia nostra; andiamo nelle baracche, quando siamo nelle nostre camerette ci rendiamo conto che stà avvenendo l'occupazione di Berlino, rimaniamo in attesa di qualche avvenimento mentre passano le ore  
(Latrofa DG/Adn, 698-9)

Il tempo del crollo accelera e si dilata; chi osserva raccoglie frammenti composti in rapide sequenze, poche parole per fissare i rumori e poi attendere gli eventi imprevedibili. La liberazione dei campi giunse così nel fragore dei combattimenti senza sosta: scoppi, boati, allarmi, fumo, polvere; questo cercano di trattenere le menti sconvolte ma fiduciose, nella speranza che un momento storico stesse per compiersi. Cessati gli scontri, seguirono ore lunghissime, intrise di silenzio e di interrogativi. Nei luoghi in cui il fronte era ancora lontano, la libertà venne preannunciata da segnali contrastanti quali spostamenti di truppe, razionamenti ulteriori di cibo, civili in fuga e notizie vaghe di avanzate ormai alle porte. Gli uomini trascesero l'incertezza del momento immaginandone l'esito: esplose allora la gioia di un nuovo slancio vitale, irrazionale quanto quello della tarda estate di due anni prima; una gioia più motivata ancora, eppure contrastata dalle sofferenze che trattenevano il corpo dal muoversi e la coscienza dal ricadere in nuovi inganni.

12/4/45 Il giorno dopo, 12 aprile, era giovedì ma in fabbrica non si lavorò nemmeno un po'.

Andai con De Angelis e Marmo in cerca di lavoro presso i contadini per risolvere il problema del cibo.

Battemmo tutta la campagna dei dintorni percorrendo una ventina di chilometri ma non trovammo da lavorare.

Mi sentivo a pezzi e non mi reggevo in piedi: ero profondamente demoralizzato.

Quando ritornammo in fabbrica, notammo subito una grande euforia tra i compagni che ci vennero incontro esultanti. Ci informarono che gli Americani si trovavano già poco lontani da noi.

Tutti pensarono che la fine della guerra fosse imminente e all'istante cominciarono a costruire castelli in aria per il rientro in patria. Sembrava ovvio che, avvenuta la liberazione, la partenza per l'Italia fosse immediata.

Chi progettava di ritornare con il treno, chi con la macchina ( ce ne erano diverse lì, a portata di mano e prenderne una sembrava cosa lecita ); chi a piedi, oppure in bicicletta.

Però, passato l'entusiasmo, essi capirono che certi pro= // getti erano irrealizzabili: la distanza da casa era troppo grande. E poi, come avrebbero mangiato? E se avessero incappato nella polizia, specialmente alla frontiera, cosa sarebbe successo?

(Violi MG/95, 109-10)

Domenico Violi, classe 1916, scrive la sua memoria del tempo di guerra nel 1993, cinquant'anni dopo il luglio del 1943 quando iniziò la sua esperienza di sottufficiale di Sanità a Zara, già deluso da una carriera militare che avrebbe interrotto dopo la guerra. Trasferito nella Ruhr una volta catturato, fu assegnato alla fabbrica di attrezzature meccaniche denominata Strassman e vi rimase pressoché ininterrottamente sino alla liberazione della sua regione che iniziò il 14 aprile 1945.

Alla notizia data dai primi militari inglesi, le manifestazioni di gioia non si contennero più.

14/4/45 Anche se la cosa era già nell'aria, la nostra esplosione di gioia era autentica: ci abbracciammo l'uno con l'altro, ci davamo le pacche sulle spalle; qualcuno perfino piangeva per la commozione. Finalmente il grande giorno da lungo tempo sospirato, era arrivato.

Fu una giornata indimenticabile.

(MG/95, 111)

L'analogia tra la data che segnò la fuga o l'arresto dei carcerieri e l'8 settembre si riscontra in alcune memorie, tra cui quella di Gabriele Gramiccia che alla vista dei suoi compagni in festa tornò con il ricordo alla lontana Metkovic.

Infine, la mattina del 21 aprile (il Natale di Roma pensai, svegliandomi) ci accorgemmo che tutti i soldati tedeschi avevano abbandonato il campo durante la notte. [...] Solo qualche ora più tardi sapemmo che fuggendo avevano fatto saltare i ponti sull'Elbe dopo il loro passaggio. Non potevamo più, dunque, passare il fiume adesso che finalmente eravamo liberi. Dovevamo attendere l'arrivo dei russi.

Nel campo, una volta scoperta la fuga dei tedeschi, si sviluppò una baraonda gioiosa e rumorosa per celebrare la // riacquistata libertà, non dissimile da quella di Metkovic che ancora ricordo bene, all'annuncio dell'armistizio. Come in quell'altra occasione, ben pochi pensarono che ce n'era ancora del cammino da percorrere per riacquistarla veramente, e che forse dei pericoli altrettanto gravi ci attendevano adesso. Ma chi avrebbe saputo fermarsi a pensare?

L'esperienza della fame sofferta aveva spinto alcuni soldati, fin dalle prime luci dell'alba a compiere i primi saccheggi dei depositi disertati dai tedeschi nel campo stesso, l'esempio stimolò gli altri a non restare gli ultimi.

(Gramiccia MG/90, 170-1)

La vicenda di prigionia di questo parassitologo, che nel dopoguerra avrebbe ricoperto incarichi internazionali, è piuttosto insolita: divenne responsabile del Riserve Lazarett, l'ospedale del campo IV B di Zeithan am Elbe, a cinquanta chilometri da Dresda. Fu anche interprete dei tedeschi ed in seguito dei russi in improbabili traduzioni di discorsi di propaganda. Dopo la liberazione infatti rimase sei mesi presso il campo di Sagan, scelto dai sovietici come centro di raccolta e collocato qualche centinaio di chilometri più a nord dal precedente; poté rimpatriare solo il 19 ottobre 1945.

Ci mostra i compagni ammassarsi lungo i reticolati per osservare il passaggio dei cosacchi che precedevano i mezzi corazzati penetrati poi nel campo. Episodi simili a quelli che si riproposero a qualche giorno di distanza in un campo austriaco liberato dagli americani: modi analoghi anche se diversi erano le fogge e i simboli che consegnavano ai prigionieri la libertà.

Il mattino seguente arrivarono inattesi i cosacchi. Non avevano carri armati, ma formavano una interminabile fila a cavallo. [...] Quasi tutti gli italiani del campo capaci di stare in piedi si ammassarono contro i fili spinati per vederli passare, e per commentare. Dovemmo convincerci che non era una scena da film del tempo della Russia degli Zar, ma che erano le avanguardie del potente esercito sovietico. [...] // [...]

Terminata solo nel pomeriggio la lunghissima fila dei cosacchi in direzione dell'Elbe, ci fu un giorno durante il quale non passò più nessuno. Poi il giorno seguente, il 24 aprile, arrivò nel campo un solitario e mastodontico tank con la falce e il martello dipinti sulla torretta. Sarà stato alto 5 metri, e largo e lungo in proporzione. Con il suo lungo e

minaccioso cannone passava a pena tra le file delle nostre baracche facendo un fracasso del diavolo e lasciando le orme profonde dei cingoli sugli stradelli. Parecchi italiani lo seguivano, curiosi e impressionati. Si fermò al centro del campo, dove io mi trovavo per caso. La grande torretta si aprì e dall'alto del carro discese un personaggio di aspetto e dimensioni in armonia con il carro armato: una specie di King-Kong alto più di due metri e grosso in proporzione. Aveva la pelle assai scura e una faccia larga di tipo mongolo o tartaro. Era larghissimo di spalle e portava un grosso cappello a falda larga e rotonda di lungo pelo nero, di tipo caucasiano e i gradi di generale sulle spalline. [...] Appena disceso dal tank si disegnò sulla bocca di questo colosso, che si muoveva con passi larghi e lenti da statua del Commendatore, un vasto sorriso che gli fece scoprire due file di larghi denti tutti incapsulati in simil-oro.

Tirò fuori da una tasca interna un porta-sigarette di finto // argento, a misura delle grandi sigarette russe che conteneva, lo aprì, e sfoggiando sempre il suo largo, intimidante sorriso, ne offrì in giro, ammiccando a intervalli con gli occhi scurissimi e le folte sopracciglia agli italiani che avevano fatto cerchio attorno a lui, guardandolo a bocca aperta dal basso in alto. Pochi ebbero il coraggio di prenderne una, tanto eravamo annichiliti e abbacinati da quella visione mastodontica che si stagliava contro il profilo del carro armato la cui torretta superava in altezza i tetti delle baracche. Ma evidentemente il generale non era venuto fino lì col suo carro solo per offrirci sigarette e sorrisi che continuava tuttavia ad elargire. Che voleva? Finalmente cominciò a parlare - in russo, ovviamente - e nessuno ci capì niente. Si vedeva tuttavia che si trattava di cose importanti. Aveva al polso un grosso cronometro, tutto in dimensione col resto, e lo consultava spesso: faceva dei gesti con le dita indicando il quadrante, e poi in direzione dell'est e dell'ovest che sembravano voler dire: "Presto, via di qui! Non di qua, di là!" Ma chi? Noi? Tutti? Lui? Dov[e]?

(MG/90, 174-6)

La liberazione delle principali città italiane, l'esecuzione di Mussolini ed infine la firma dell'armistizio tra la Germania e gli Stati dell'Alleanza non rappresentarono per gli ex internati eventi risolutivi della loro guerra; servirono comunque a convalidare la conquistata libertà. Come sostiene Luciano Banchelli, geniere fiorentino del 1920, impiegato negli stabilimenti della Opel a Erfurt fino all'arrivo degli americani all'inizio di aprile: «La firma dell'armistizio, la fine ufficiale della guerra il 25 aprile, sapevamo che è stato un atto avvenuto, per noi non aveva senso, la pace per noi era stata il 3 aprile» (Banchelli MG/99, 101).

Mario Zipoli fu tra quanti festeggiarono la pace il 16 aprile 1945 con l'arrivo britannico dentro i reticolati del campo ormai noto di Wietzendorf: il 22 tutti gli ufficiali si trasferirono nella cittadina di Bergen, evacuata e messa a disposizione per soddisfare i bisogni di rinascita - e di rivalsa

– dei prigionieri trattenuti fino ad allora a pochi chilometri di distanza; il 2 maggio dovettero tornare nel campo per lasciare spazio ai prigionieri rilasciati dal concentramento di Belsen e attesero con crescente insofferenza per altri tre, quattro mesi. Zipoli era nato a Prato nel 1911: promosso capitano nel gennaio del 1943, finì la sua guerra armata a capo del 65° Raggruppamento di Artiglieria costiera a Cagnes-sur-Mer. Trasudano rabbia e soddisfazione gli appunti presi dopo le notizie politiche italiane che poco alla volta riaprivano gli orizzonti del loro mondo.

28/4/1945

Radio Londra elogia i patrioti e dipinge a foschi colori il trattamento fatto ai prigionieri ed internati dai campi di Buchenwald e di Belsen: nostri soldati giunti a Bergen confermano il tutto e ci descrivono altre inumanit  dei barbari crucchi.   necessario distruggere questa razza di cani: l'umanit  tutta ne risentir  un beneficio. In casa, intanto, si procede alla pulizia generale dei viveri per evitare che i crucchi, tornando, si facciano indigestioni. La radio ci fa esultare: il lurco Mussolini e la sua amante sono stati arrestati a Pallanza: colui che ci aveva venduti come schiavi all'altro degno compare   ora in buone mani: si brinda alla sua fine che si spera ormai prossima. Quale vergogna, dopo aver predicato tanto sull'eroismo, farsi fermare in piena fuga, pauroso e tremante, insieme alla sua degna compagna. Miserabile, avrai per sempre il nostro disprezzo! Il comando ordina di portare tutti i vestiti borghesi trovati nelle case per gli internati di Belsen.

29/4/1945

Radio Milano comunica che giustizia   fatta! Peccato! Troppo poco ha sofferto! Anche altri gerarchi lo hanno seguito all'inferno, seppure il diavolo li vorr  accettare! In tutta l'Italia settentrionale i tedeschi sono in fuga e si arrendono. Io sto rimettendomi completamente e si fanno passeggiate per rimettersi in forza. C'  una momentanea interruzione nelle partenze anche dei francesi. La sera circola la voce che rientreremo a Wietzendorf: io e Alberto siamo molto increduli. Il morale di tutti si abbassa e dobbiamo, al solito, discutere un po' rudemente con molti pessimisti.

[...]

8/5/1945

Radio Londra comunica che i giorni 8 e 9 saranno considerati festa nazionale: le tagliatelle che io ed Alberto abbiamo preparato per mezzogiorno arrivano quindi a proposito per i primi e pi  urgenti festeggiamenti! Riesco anche a trovare due film per la macchina fotografica: non so se saranno ancora buoni ma in ogni caso tentar non nuoce.<sup>3</sup>

(Zipoli DG/99, 33 e 134)

<sup>3</sup> Il testo   stato depositato e curato dal figlio Riccardo, dopo aver copiato le note da un'agenda del 1943; sempre per iniziativa del figlio, il taccuino del padre, corredato delle ricette raccolte nel campo, delle lettere e di altri documenti di guerra   stato quindi edito in Zipoli 2003.



Nelle stesse condizioni di Zipoli si trovava un altro ufficiale di Artiglieria, Daniele Pivi, classe 1912, giunto nel medesimo campo il 30 gennaio di quell'anno; a sua volta fissa i giorni di prigionia su un taccuino cucito a mano, dalla copertina nera, affidato agli inizi del nuovo secolo alla custodia della figlia. In attesa che la sua libertà si compisse a Milano, al fianco dell'amata famiglia, si sentiva condannato a vivere «un'esistenza bestialmente materiale», che causava a suo avviso una sorta di impoverimento morale nei tanti colleghi che a lungo e con determinazione avevano osteggiato l'abbrutimento loro imposto dai tedeschi. Avvertiva dunque la mancanza di una forte adesione emotiva alle notizie ufficiali come una momentanea sospensione della partecipazione alle sorti della nazione e della comunità internazionale.

7 maggio

Lunedì [...]

Verso le 15 corre voce che è stato firmato l'armistizio: la guerra in Europa è finita. Nessuna manifestazione di giubilo. Gli avvenimenti di questi giorni - che prevedevamo avrebbero dovuto esplodere in manifestazioni d'incontenibile entusiasmo - non riescono nemmeno a interessare. Va bene che per noi la guerra è finita il 13 Aprile quando i tedeschi ci hanno abbandonato, il 16 quando è arrivato il magg. Cooley, il 22 quando abbiamo varcato le linee inglesi per l'avventura di Bergen che appare già lontana e inconsistente come un sogno, ma non riesco a non rammaricarmi di tanto assenteismo. Penso con nostalgia alla casa, alle ore che stanno vivendo. Quando finirà questa logorante attesa! Forse le città torneranno ad essere illuminate, la vita riprenderà con rinnovato fervore. E noi qui a continuare un'esistenza bestialmente materiale. Non è scoppiato l'armistizio; s'è sgonfiata la guerra.

(Pivi DG/04, 66)

La libertà che gli ex internati sperimentarono all'indomani della fine della guerra assumeva sovente le forme indecifrabili dell'anarchia e del caos, come spiega ancora Banchelli - e poi Maddonini - nel riflettere sulla sua prima passeggiata da uomo libero:

Questa libertà era venuta lentamente, come lo scaricarsi della molla di un orologio che occorre un certo tempo per fermarsi, non l'abbiamo apprezzata nel suo giusto valore, non sapevamo neanche cosa fosse: 'la libertà', ne parlavamo continuamente, ma senza convinzione di riuscire ad averla.

La nostra generazione non sapeva come si scriveva libertà.

Conoscevamo quasi tutto per esserci stato ben insegnato sul[:] *libro e moschetto fascista perfetto*, prima e durante il servizio militare eravamo arrivati al: *credere, obbedire, combattere*, la parola *libertà* a scuola, mai

ci era stata insegnata. Parola nuova, mai vist[a] nei nostri libri scolastici, sono stati gli americani ad Erfurt a farcela apprezzare, palparla, sentirla. Il momento post-bellico ha lasciato per i primi giorni una vera anarchia; che unita alla libertà, creavano un grande caos.

(Banchelli MG/99, 91)

Sono libero! Provo a sillogizzare il termine, mi sforzo di penetrare nel mio sentimento, ma proprio non recepisco entusiasmo, gioia, esultanza... Non capisco quell'aggettivo. Libero! Libero da che cosa? Io mi sento tuttora dominato, obbligato a fare ciò che mi diranno i liberatori. Sono qui in attesa dello svolgimento delle irrazionali circostanze. E intanto bisogna camminare. Andare.

(Maddonini DG/87, 176)

Se lo chiedeva Giovanni Maddonini l'11 marzo 1945 appena liberato dai russi a Neustadt, nei Carpazi occidentali sul confine cecoslovacco, dove era giunto passando per la Serbia, la Bielorussia, la Lituania e la Polonia al seguito dell'Armata F della Wehrmacht. Fino ad allora gli internati la libertà l'avevano soltanto presagita quale finalità da conseguire resistendo contro la dittatura; necessitavano di tempo per affrancarsi psicologicamente dalle dinamiche asimmetriche a loro consuete. Maddonini, per esempio, dovette trascorrere altri sette mesi alle dipendenze dei russi in un clima che fece maturare in lui una profonda idiosincrasia verso il regime comunista.

Quella accezione ancora negativa della libertà, in quanto liberazione da qualcosa in assenza di una reale conquista di autonomia e di serenità affettiva, si combinò inoltre con lo sconvolgimento della popolazione locale che nei territori orientali attendeva atterrita l'arrivo dei russi; particolarmente colpito ne fu Algerino Simoncini, classe 1924, catturato a Villa Opicina alla vigilia degli esami che gli avrebbero permesso di ottenere il brevetto di marconista. Agli inizi nel 1944 fu trasferito nel bacino carbonifero della Bassa Slesia ed impiegato nella miniera di Rubengrube; dopo la civilizzazione sfruttò la relativa autonomia per dedicarsi nel tempo libero a piccoli mestieri agricoli in una famiglia della zona, «che col suo aiuto determino gli ultimi 8 mesi della mia vita da internato», come annota nel modulo di partecipazione al Premio, allegato alla sua memoria redatta nel settembre-ottobre 2003.

E venne infine l'8 maggio, giorno chiaro e sereno, un bel sole sembrava fregarsi di ciò che in terra stava accadendo, ma intorno a noi regnava il caos, la disperazione della gente che correva quà e là senza una meta, la strada per Neurode era diventata una fiumana di gente, per lo più donne vecchi e bambini, disabili trainati sulle proprie carrozzelle, ognuno portava con se qualcosa da salvare, ma dove? Dove andava

quella gente disperata convinta di sfuggire ai russi? Proprio incontro a loro. Stavano venendo dal confine Cecoslovacco. Noi trascorremmo quel giorno a guardare cosa succedeva, esplosioni si sentivano un pò dappertutto, il genio Tedesco faceva saltare tutto quello che poteva ritardare l'avanzata dei Russi.

[...]

In quel giorno non c'erano feste da celebrare per lui, ancora prigioniero su uno degli ultimi fronti attivi, semmai la sofferenza per dover risalire il fiume angosciato di gente e andare incontro al loro nemico.

Ma camminavo, come un robot guidato da una forza esterna e questo era il pensiero di casa mia che mi chiamava, il viso dei miei genitori, la mia sorellina lasciata a 5 anni e Lina la mia ragazza, mi sembrava vederli tutti in attesa di vedermi ritornare. Camminammo per circa 20 Kilometri, finché non incontrammo l'armata Rossa, lì ci fermammo, eravamo arrivati a Braunau in Cecoslovacchia.

(Simoncini MG/04, 17-18)

Il tempo dell'attesa, che si inaugurò dopo l'incontro con gli eserciti vincitori, è ben rappresentato dall'immagine che muoveva i passi di Simoncini: il futuro tanto sperato si approssimava ai militari assumendo le sembianze delle persone che incarnavano i propri legami vitali. I mesi successivi, trascorsi nei campi sotto diversa autorità in vista del rimpatrio, riproposero l'ennesimo stallo che impediva il dispiegarsi della vita individuale: furono quindi vissuti con estrema afflizione, tanto da essere descritti come una «terza prigionia». A parlarne in questi termini è R. L., classe 1921, internato a Stralsund sul mar Baltico, che incontrò i russi scendendo verso sud durante lo sfollamento; fu rinchiuso nel campo di Gustrow e in luglio in una caserma sovraffollata fino a quando l'insediamento di una commissione apposita ne migliorò le condizioni e agevolò il rimpatrio che ebbe inizio il 10 ottobre 1945.

Gli italiani che si trovano qui hanno avuto nemico il nazifascismo ed ora subiscono l'ostilità dell'acerrimo nemico suo, vittorioso nella immane lotta ingaggiata contro le forze del male, per la vita contro la morte, per la libertà contro la tirannide.

Certo, non sono più gli aguzzini hitleriani a tenerli in cattività; nei nuovi carcerieri non c'è la brutalità di quelli. Ma questo cambia di poco la triste realtà della nuova condizione di questi uomini.

È la loro terza prigionia. Dalla prima si sono liberati con un atto cosciente e responsabile: l'hanno semplicemente respinta, si sono ribellati ad essa, dissociati dalle responsabilità di quel regime. In conseguenza hanno affrontato e subito la seconda prigionia dalla quale sono scampati (non tutti) per un puro caso, quasi un miracolo o, semplicemente, perché non tutti i disegni dei nazisti hanno avuto il tempo necessario per essere

portati a compimento. La terza prigionia la stanno subendo da parte di coloro che attendevano e che hanno accolto come liberatori. Li hanno liberati da una schiavitù per sprofondarli in un'altra<sup>4</sup>

(L. MG/86, 385)

L. non riusciva a giustificare la politica dei russi che, a suo avviso, avrebbero potuto conquistare alla loro causa molti più internati se solo ne avessero soddisfatto le aspettative di rimpatrio; arrivò a presumere che essi considerassero gli italiani propri nemici, secondo gli equilibri mondiali che si andavano profilando. Gramiccia non cedette ad un'analisi già retrospettiva come la sua; si convinse piuttosto della plausibilità della dichiarazione di un ufficiale russo - una dottoressa - secondo la quale il governo italiano non aveva ancora inoltrato una formale richiesta di rimpatrio per i suoi uomini.

Era dunque questa la ragione dell'inesplicabile ritardo? Non riesco a crederci, ma lei mi convinse riferendosi ad informazioni ricevute al comando di Sagan.

Era dunque una "dimenticanza" del nostro governo che ci faceva restare ancora lì! Noi italiani ci eravamo talvolta arrovellati il cervello per cercare di giustificare il ritardo. Eravamo arrivati perfino a supporre qualche oscuro disegno dei russi per trattenerci o, chi sa?, mandarci in Siberia per supposte colpe di cui non ci rendevamo conto; oppure // incriminavamo la loro inefficienza amministrativa. La vera spiegazione, così semplice quanto impensabile, era invece che il governo italiano aveva soltanto "dimenticato" di chiedere il nostro rinvio in Italia!

(Gramiccia MG/90, 276-7)

Il sospetto che il governo italiano si fosse dimenticato dei suoi militari sparsi per il mondo si diffuse con insistenza, avvalorato dalle dichiarazioni - malevoli o meno - delle autorità straniere che manifestarono persino una certa insofferenza nel doverli mantenere. Ne ebbe prova anche Domenico Grando, catturato e trattenuto in Francia dai tedeschi sino al 19 agosto 1944 ed in seguito dai francesi sotto un regime di pesante sfruttamento lavorativo terminato nel novembre del 1945. Raggiunse solo allora Bordighera, grazie alla diretta intermediazione del Vaticano che riscuote considerevole riconoscenza nelle memorie dei reduci. I primi attesi servizi forniti al confine italiano recavano spesso le insegne della Pontificia Commissione di Assistenza che grazie ai contributi governativi italiani seppe proporsi come un diretto ed autorevole interlocutore per i tanti italiani desiderosi di essere riconosciuti ed accolti, esercitando così

4 L'autore scrive in terza persona.

«una funzione di supplenza nello sfaldamento del tessuto istituzionale» (Bistarelli 2007, 223).<sup>5</sup>

In questo cantiere rimanemmo fino agli ultimi giorni del mese di Novembre 1945, affinché un frate italiano si interessò di venirci a prendere per rimpatriarci, perché sembrava che coloro che ci avevano mandato la cartolina di precetto per l'arruolamento a quell'epoca, si fossero ora dimenticati di dar ordine ai reparti competenti di venirci a riportare in Italia, che era e Lo è tuttora la nostra Patria: tant'è vero che, i Francesi alle nostre domande di quando ci mandavano a casa, ci rispondevano che per Loro gli eravamo ormai di peso, di Noi non sapevano più che fare, non era colpa Loro se nessuno veniva a prenderci e che ormai era vergogna che nessun Italiano, dopo tanti mesi che era finita la guerra, si interessasse di Noi.

(Grando MG/91, 17)

Non solo i prigionieri ma anche la stampa italiana, già nell'estate del 1944, avevano cominciato a sollevare dubbi sull'incuranza delle istituzioni nazionali ed estere. Il 6 aprile 1944 si era in realtà costituito l'Alto Commissariato per i Prigionieri di Guerra, preposto alla tutela e al rimpatrio dei militari e il 9 novembre l'Ufficio Autonomo dei Reduci competente per la loro accoglienza in Italia. In dicembre il governo presieduto da Ivanoe Bonomi predispose i primi piani per un'organizzazione dei rimpatri e il 21 giugno del 1945 venne istituito il Ministero dell'Assistenza Postbellica al fine di soccorrere e reintegrare i reduci, che assorbiva i mandati già assolti dall'Ufficio Autonomo e dall'Alto Commissariato per i reduci, nato quattro mesi prima per disporre il collocamento in congedo.

Nel luglio di quell'anno, dopo le iniziali aperture russe presto disilluse, l'ambasciatore italiano a Mosca, Pietro Quaroni, ottenne garanzie dal viceministro degli Esteri che la questione dei prigionieri sarebbe stata presto risolta: tra la seconda metà del 1945 e il 1946, l'URSS rimpatriò effettivamente 21.065 italiani, dei quali «11.033 appartenevano al numero imprecisato - e fino a oggi ignoto - degli ex internati dei tedeschi trasferiti nei campi sovietici» (Giusti 2003, 170).

La promiscuità tra prigionieri catturati durante i combattimenti ed altri trattenuti dopo la liberazione interessò non solo il caso russo ma anche quello francese. Nella primavera del 1945, a Giuseppe Saragat venne affidato l'incarico di ambasciatore a Parigi per risolvere la spinosa questione del violento trattamento francese nei confronti dei militari italiani. Chiedeva che la Croce rossa italiana potesse operare all'interno dei campi riservati ai

<sup>5</sup> L'autore fa riferimento all'analisi di De Luna (1994) che attribuisce alla Chiesa del dopoguerra la «funzione di garante dell'unità nazionale e della continuità istituzionale» al posto della monarchia (764).

prigionieri catturati al termine delle campagne d’Africa, ma fu irremovibile nell’esigere l’immediato rilascio dei circa 25.000 già liberati dagli anglo-americani e quindi costretti al lavoro in Francia (Rinauro 1999, 251-2).

Ferruccio Parri, nominato alla presidenza del Consiglio dei Ministri nel giugno del 1945, si mise a sua volta in contatto con il capo della Commissione di controllo alleata, Ellery W. Stone, preposta alla gestione dei rimpatri, perché si accelerassero quelli dalla Germania e dai territori limitrofi, terminati di fatto entro l’autunno. Risaliva a quegli stessi giorni il telegramma diretto al Ministero degli Affari Esteri dall’Ambasciata parigina che giustificava la posticipazione del rientro degli italiani rispetto agli ex prigionieri di altra nazionalità – ragione di grande insofferenza per i nostri – con il fatto, riferito da un membro della Missione Militare Italiana in Germania, che «tutti ex Italiani Militari Internati vengono considerati “Dispalced Persons” [sic] anziché “Prisoner of war” ciò che comporta notevole differenza trattamento nonché rinvio loro # rimpatrio». <sup>6</sup>

Tutte le personalità politiche allora impegnate nella difficile trasformazione del Paese, uscito da un regime dittatoriale ed avviato verso l’inedita fase di uno democratico, comprendevano la necessità di garantirsi il consenso dei rimpatriandi e delle famiglie in loro attesa. Avevano altresì chiara consapevolezza a quali rischi sarebbe stato esposto il fragile tessuto economico e sociale italiano se avesse dovuto garantire tempestivamente un impiego a tutta la massa di lavoratori, ritornati stanchi e desiderosi di riconquistarsi la vita. Sin dall’autunno del 1944 la diplomazia italiana si confrontò dunque con le istituzioni alleate ed in seguito con le potenze occidentali ancora detentrici perché valutassero la possibilità di trattenere sul loro suolo gli ormai ex prigionieri in veste di lavoratori immigrati (cf. Rinauro 2005, 247-84). <sup>7</sup>

6 Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Affari politici, 1946-1950, *Italia-prigionieri ed internati 1944-46*, b. 1, f. 1, *Rimpatrio prigionieri di guerra e internati, parte generale*. Mi sono servita dei criteri di trascrizione già usati per gli altri documenti inediti. La categoria di natura civile a cui viene fatto riferimento è quella di *Displaced persons*, che venne usata nel difficile quadro di attribuzioni giuridiche verso gli ex prigionieri di diverse nazionalità nell’immediato dopoguerra. Altre fonti, tra cui le stesse memorie, attestano l’attribuzione ufficiale agli uomini appena liberati dello status di ex prigionieri, che ne rinfrancò la consapevolezza di aver recuperato una piena dignità militare. Di certo si può dire che le *Istruzioni Amministrative*, comma n. 6, della *Military Mission to the Italian Army* consideravano civili i membri del passato Esercito italiano fino a nuovo arruolamento o richiamo secondo la procedura militare postbellica; inoltre, in un documento redatto dall’ufficio preposto del Ministero della Guerra, si legge che le autorità alleate «non riconoscevano la qualità di *militari* ai rimpatriandi ed affermavano e ripetevano che essi erano *civili* e civili dovevano essere quindi personale e mezzi destinati a riceverli» (Parte I, Capo II, comma 1), in Ministero della Guerra, Ufficio autonomo Reduci da prigionia di guerra e Rimpatriati (1947). *Relazione sull’attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra e internati 1944-1947*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato. La relazione è stata pubblicata in appendice a Sicurezza 1995.

7 Aderirono a queste richieste il Regno Unito e alcuni *Dominions*.

I tanti militari desiderosi di diventare «finalmente reduci», come scrive Filippi, erano chiaramente all'oscuro di tutti i contatti politici a loro riservati, mentre subivano le libere iniziative degli eserciti che li custodivano, nonché le difficoltà di comunicazione e di trasporto.

Tra la primavera del 1945 e il successivo mese di ottobre, tutti gli ex internati da me incontrati arrivarono a compiere il viaggio tanto desiderato. Luciano Lollo, nato a Roma nel 1920, è stato un ufficiale effettivo impiegato anche presso l'Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito sino al 1975, anno del suo pensionamento. Dedicò il tempo sospeso tra la prigionia e il ritorno a raccogliere non i ricordi appena trascorsi, cosa che interessò molti suoi compagni, bensì a raccontare i *Quattro mesi con l'Armata Rossa*, dalla liberazione del campo XI A di Altengrabow, vicino a Magdeburgo, avvenuta il 4 maggio 1945 sino al rientro in Italia.

Finalmente gli autocarri si misero in moto verso la stazione di Munchenberg, dove avremmo trovato il treno che ci avrebbe portati "nach hause".

Naturalmente, arrivati alla stazione, non trovammo alcuna traccia di treni. La colonna degli autocarri avrebbe dovuto compiere ancora altri viaggi, e portare altri gruppi di connazionali, prima che un qualsiasi treno potesse partire.

[...]

"Ci accampammo" alla meglio sui marciapiedi della stazione ed accendemmo, con frasche secche raccolte nella circostante campagna, numerosi falò. [...]

La fiamma, che si stagliava contro un cielo meravigliosamente stellato, illuminava i nostri visi ansiosi, riverberando la felicità di tutti per il grande evento che da poco aveva avuto inizio: il viaggio verso la Patria lontana, da molti di noi considerata, ormai, quasi una meta irreali, perduta. Intorno a noi fiorivano canti, cori festosi e grida di gioia.

[...]

Quanto parlammo quella notte! Sogni, progetti, racconti, ricordi.... Ritrovammo d'incanto la Patria perduta, la nostra vita interrotta due anni prima, i nostri affetti, le nostre aspirazioni.....

Formulavamo le previsioni più rosee per il nostro avvenire, nell'onda dell'entusiasmo provocato dall'evento tanto atteso per due lunghi anni. L'Italia, ci dicevamo, ci avrebbe accolto a braccia aperte.

Purtroppo, molti di quei sogni erano destinati a dissolversi presto. Rientrati in Patria avremmo dovuto constatare che potevamo contare soltanto sull'affetto dei parenti e degli amici.

L'Italia ufficiale, quella dei partiti e del Governo, non aveva tempo per pensare a noi. Noi stessi nella gioia del ritorno alle nostre case, avremmo perso i contatti ed avremmo dimenticato le aspirazioni ed i progetti maturati dietro i reticolati.

(Lollo MG/01, 75)

Ettore Tirinnanzi, Alfredo Algeri, Antonino Pietropaolo Martinez e Luigi Carriero raggiunsero l'Italia nell'arco di due mesi a cominciare dall'ufficiale toscano - Tirinnanzi - che superò il confine alla fine di luglio, come racconta nella memoria scritta tra il 1979 e il 1980 a cinquantotto anni. Algeri, classe 1892, vi giunse il 21 agosto su un convoglio per ammalati voluto dalla Commissione vaticana che lo ospitava per ragioni di età, le stesse che, insieme al grado di maresciallo, gli avevano procurato il ruolo di capobaracca presso il campo XI B vicino ad Hannover. Carriero e Pietropaolo Martinez arrivarono in settembre: il primo, classe 1894, tornava come Algeri dalla sua seconda guerra mondiale; era stato richiamato col grado di maggiore e posto a capo del 1° Battaglione del 48° Reggimento della Divisione 'Ferrara' stanziata in Montenegro, come annota puntualmente a matita su fogli sparsi, conservati dalla figlia e da lei inviati all'Archivio molti anni dopo la sua morte. Pietropaolo Martinez, nato ad Acireale nel 1920, era sergente allievo ufficiale quando venne deportato e destinato per la sua robustezza a lavori pesanti ed in seguito alla Siemens; dichiara di scrivere nel 1950, ma di certo rilegge e integra i suoi ricordi nei primi anni Novanta, quando decide di depositarli a Pieve.

L'arrivo in momenti diversi acquista nei resoconti connotazioni comuni: il lungo tragitto pare dissolversi nella memoria, assorbito dall'ansia di affrettare la corsa che alla fine si arresta per lasciare loro il tempo di contemplare quel simbolo che si rianimò all'arrivo del treno, avvolto in un'improvvisa folata di vento, «gaio e trionfante» come il loro animo; lo stesso su cui avevano giurato e che dal campo di battaglia era stato affidato agli ufficiali perché se lo dividessero impegnandosi a ricomporlo una volta liberi. Il tricolore porse infatti ai nostri reduci «il saluto della Patria» e con esso la certezza - ancora da verificare - che la nazione tutta fosse lì idealmente riunita per tributare l'omaggio che la loro guerra si era meritata.

Attraverso una Germania distrutta, arrivammo finalmente al Brennero, scendemmo commossi, molti s'inchinarono a baciare la terra, su di un pennone ciondolava il tricolore, ma un improvviso colpo di vento lo fece sventolare, quasi tutti avevamo gli occhi pieni di lacrime.<sup>8</sup>

(Tirinnanzi MP/93, 66)

Dopo alcuni controlli e alcune verifiche, si poté finalmente mettere piede in territorio Italiano. Il nostro Tricolore sventolava gaio e trionfante sopra un piccolo edificio a pochi passi dalla frontiera. Un grido di emozione esplose da me e dai miei compagni: - "Viva l'Italia!"

Non può immaginare chi non ha provato, quanto sia desiderato il suolo

8 Come suggerisce il titolo - *Memorie di un settantenne o quasi* - lo scritto è stato depositato quando l'autore aveva ormai compiuto settant'anni.



nativo da coloro che hanno vissuto in paesi stranieri e con l'incertezza del ritorno.

(Algeri MP/86, 73)

Vedemmo sventolare il tricolore sabauda, finalmente! Altro tricolore ci era stato fatto vedere, laggiù nei campi di prigionia con al centro l'aquila che teneva fra gli artigli il fascio. Ma vivaddio quello che noi vedevamo lì a Bolzano il ventinove settembre del 1945, era il nostro. Il nostro // tricolore, quello per il quale avevamo, come si soleva dire allora, gettato la vita oltre l'ostacolo, fedeli al giuramento prestato alla Patria ed al Re!

(Pietropaolo Martinez MG/94, 3-4)

10 - 9 - 45

Ore 15: siamo giunti sul suolo della Patria. Che commozione nel vedere la bandiera sventolare al Brennero. Ci è stato porto il saluto della Patria; siamo // per Lei gli eletti della nazione, i veri eroi. Padre Accorsi al suono in sordina dell'Ave Maria del Gounod ha ringraziato e soldato è stato con noi nei campi. Il suono della canzone del Piave, di mamma ed altre ci ha commosso. Sentivamo che in quel momento insieme ai nostri cuori palpitavano i cuori dei nostri cari e di tutti gli italiani. Abbiamo mangiato le prime mele: 30 lire il kg. Alle 16 e 30 siamo ripartiti mentre il canto del Piave ci accompagnava tra le nostre grida di W l'Italia.

(Carriero DG/04, 73-4)

### 3.3 Il rimpatrio

E siamo arrivati all'ottobre del 1945!...

Frequentemente, anche se cerco di distrarmi con il lavoro, l'attesa comincia ad essere sfibrante; ad agosto, gli Stati Uniti hanno sganciato la bomba atomica su Hiroshima e poi su Nagasaki! Il Giappone si è arreso! Adesso la guerra è veramente finita!

Ma quando finirà anche per noi, questa angoscia?

Le lettere che ci giungono, sempre più rare (!), ci segnalano il ritorno di molti prigionieri dai vari fronti di guerra. [...] Noi, qui, sempre ugualmente lontani dal ritorno ... Sono sei anni che diciamo domani, il prossimo mese ... l'anno venturo ...

Solo qualche lavoro ci distrae dalla frenesia che ormai ci sentiamo addosso in ogni ora del giorno e della notte... Desiderio di casa, famiglia, amore.

(P. MP/94, 424)

Il geniere P. era internato da tre anni nel grande campo sudafricano di Zonderwater, dal quale uscì per brevi periodi lavorando in fattorie - le *farm*

- della zona; lo abbandonò definitivamente il 10 gennaio 1946 per sbarcare a Napoli due mesi più tardi e raggiungere Roma, la sua città, il 16 marzo.

Entro la fine del 1945, tra tutti i prigionieri italiani in detenzione anglo-americana tornarono a casa i 48.000 circa che avevano seguito i rispettivi eserciti in territorio europeo e i 25.500 trattenuti in Nord Africa dai britannici; altri 30.000 provenivano dagli Stati Uniti oppure avevano usufruito dei trasporti umanitari volti al rimpatrio prioritario delle categorie più disagiate per motivi di età e di salute. Tra coloro i quali poterono soddisfare per primi il «desiderio di casa, famiglia, amore» che P. ancora attendeva, ci fu Luigi Capecchi, classe 1921, arruolatosi in Aeronautica e catturato in Sicilia da dove fu internato in Algeria; il 27 aprile 1945 lasciò il campo attrezzato sul terrapieno della Maison Carrée, a dodici chilometri dalla capitale, e il primo maggio sbarcò a Taranto. Il suo breve diario ferma nel ricordo il tempo, ancor più ristretto di quanto narrato da Lollo, degli ultimi giorni nel campo e di quelli del viaggio, vissuti come *Vigilia di libertà*.

Ed è di giorno in giorno, di ora in ora, che aspettiamo la liberazione, per ricominciare con la nostra volontà, a pensare col nostro cervello. Aspettiamo insomma, come il condannato, l'assoluzione. Vogliamo poter tornare come prima, con le nostre miserie, coi nostri difetti, con le nostre croci: come allora, prima di questa prigionia, che ci ha fatto dimenticare e misconoscere tutta la potenza, la bellezza, la realtà della parola "uomo". Noi sognamo quel tempo, e vogliamo tornarvici migliori di allora. Abbiamo camminato perché ci han fatto camminare. Ci siamo sostenuti perché ci han dato da mangiare. [...] È, o è stata, una parentesi della nostra vita. Un vivere da parassiti. Abbiamo vissuto nostro malgrado. [...]

Come saranno, come saremo accolti? Noi che abbiamo fatto la guerra contro coloro che oggi sono gli amici e i liberatori della nostra Italia? E allora: perché tanto sacrificio, tanta lotta, tanta strage? Abbiamo tutti risposto "presente", alla chiamata della Patria; e siamo partiti, col nostro entusiasmo di ventenni, perché ci dissero che dovevamo renderla più grande e più libera. Abbiamo fatto quello che ci han comandato di fare, e poiché il soldato deve eseguire gli ordini, noi abbiám obbedito. Ora, in questa Patria stiamo per ritornare. Come ci accoglierà? Cosa ci dirà? In quale considerazione e a quale livello ci terrà? Cosa vorrà di nuovo da noi? Siamo stanchi, abbattuti, ma nel nome dell'Italia sapremo ancora ritrovare forza ed energia.

(Capecchi DG/94, 6 e 19)

Per la massa restante, che superava i 400.000 uomini, si dovettero attendere i trasferimenti delle truppe vincitrici al termine del conflitto con il Giappone e la conseguente disponibilità di mezzi, tra cui le già citate navi 'Liberty', avvertita come il problema più urgente dalle autorità e

dalla stampa italiana. Il sospetto che il governo italiano non provvedesse a fornire il naviglio, di cui era obiettivamente carente, e che fosse per di più «naturalmente riluttante di aumentare il milione e mezzo di disoccupati esistenti in Italia» venne sollevato e fomentato, come dimostra questa *Nota sul rimpatrio per informazione agli internati civili del Kenya*, dagli stessi responsabili britannici.<sup>9</sup> I prigionieri, cooperatori o meno, non poterono quindi sottrarsi alla perplessità che cresceva in loro con l'aumentare dei mesi.

I giorni ed i mesi passavano nell'attesa. La guerra era finita da un pezzo, anche in Oriente, ma nessuno si faceva avanti con una nave disponibile per il rimpatrio.

Gli inglesi sarebbero stati interessati, ma, evidentemente, non disponevano oramai più di tanto naviglio. L'Italia, neanche da pensarci! Non solo non aveva navi disponibili, ma, oltre tutto, aveva anche un interesse a prolungare la nostra permanenza, che la sollevava dalla necessità di sfamare altre bocche.

Così, la lenta agonia si prolungava, senza speranza!

(Cirillo MG/04, 111)

Bruno Cirillo visse la sua prigionia in un campo kenyota senza mai nominarlo; in India, invece, in ben tre campi differenti rimase rinchiuso il tenente E. R.: prima a Dehra Dhun, luogo riservato generalmente agli alti ufficiali, poi a Clement Town, da intendersi come la stessa città ma in riferimento a un gruppo autonomo di campi, e per gli ultimi due anni a Bhopal, che egli indica col nome della località di Bajzragar, trascritta ogni volta dagli ex prigionieri in maniera diversa. La sua scelta di cooperare con i britannici era stata motivata dal desiderio di rinnovare la fedeltà al governo e all'esercito nel quale avrebbe continuato a prestare servizio fino a diventare generale; aspettò dunque a lungo che gli venisse data l'opportunità effettiva di riprendere a combattere nell'interesse della nazione. Quando il 3 gennaio 1946 sbarcò a Taranto, aveva ormai ben compreso che l'Italia non aveva saputo tener fede alle promesse di Badoglio, coinvolgendo lui e i suoi compagni nel giusto esito della guerra; ed anche la sua disillusione si accompagnò al sospetto che i prigionieri d'oltre oceano non fossero attesi con grande entusiasmo se non dalle comunità d'origine.

<sup>9</sup> Affari politici, 1946-1950, *Italia-prigionieri ed internati 1944-46*, b. 1, f. 1, *Rimpatrio prigionieri di guerra e internati, parte generale*, a firma del *Civil Affairs Branch H.Q. E.A.C.*, presso il Quartier generale di Nairobi, in data 4 febbraio 1946; la sottolineatura compare nel testo come pure l'errore ortografico. Va ricordato che gli accordi internazionali davano la precedenza nel rimpatrio ai militari prima che ai civili.

Anche nel campo di Bopal fummo trattati sempre come prigionieri sotto ogni e qualsiasi aspetto anche se dopo l'aprile 1945 vi fu qualche allentamento in alcune manifestazioni. Pensammo ugualmente dopo tale data in un primo tempo che potessimo anche essere rimpatriati, ma purtroppo questo non avvenne e noi adebitammo ciò a tre principali motivi. Agli // inglesi che volevano trattenerci nell'eventualità che l'Italia non tenesse fede ai propri impegni, in secondo luogo al fatto che nessuno di coloro che avevano "voce in capitolo" in Italia mentre a parole sembrava che ci avrebbero ricevuto a braccia aperte, effettivamente viceversa non ci volevano perché temevano d'importare uomini che li avrebbero intralciati, ed infine perché dall'Italia e questa era la motivazione più benevola, tardavano a chiedere il nostro rimpatrio per evitare di dover sfamare più di quanti già colà erano in precarie condizioni di sostentamento, mentre gli inglesi potevano tenerci di "bontà loro", per carità. Lascio a chi legge la scelta fra le ipotesi ventilate?!? Daltronde i nostri "padroni" che dopo il primo forte nostro sbandamento morale avvenuto nel giugno-luglio 1943 e fonte per ciascuno di noi di sentiti travagli morali e spirituali, ritennero che già nel febbraio '44 ossia allorché eravamo ancora a Clementown fossimo pronti ad accettare la "cobelligeranza", ci proposero allora di arruolarci in "unità italiane atte ad essere impiegate in azioni di combattimento contro Stati verso i quali l'Italia ritenesse di essere in guerra,„.

Così molti di noi ritennero di poter prendere parte alla "guerra di liberazione" in atto, accettando di aderire a dette proposte poiché nella quasi totalità avevamo compreso come la posizione dell'Italia non poteva che essere quella che la Patria aveva assunto, ossia a fianco dei nostri precedenti avversari. Aveva concorso a indirizzarci nel senso su indicato la convinzione che ciascuno di noi aveva, nel ritenere il giuramento espresso al Re d'Italia al momento della propria nomina ad ufficiale effettivo o di complemento come preminente su quella accettata nella vita civile in favore del Capo del Fascismo. [...] Benché diversi ufficiali, ed io tra essi, che come ufficiali "in servizio permanente effettivo" lo consideravamo un dovere, aderissero alla proposta inglese fatta nel febbraio del 1944 non se ne fece nulla, anzi per // tutti noi nel successivo mese si parlò di trasferimento in altro campo e radio-reticolato fece il nome di Bopal.

(R. DG/96, 48-50)

Questi uomini isolati in paesi lontani videro scorrere la storia del loro Stato attraverso eventi che ne determinarono rilevanti svolte belliche ed istituzionali. L'ufficiale medico Francesco Agnello aveva già commentato nel suo diario l'esautorazione di Mussolini dal governo definendola una «Resurrezione» (DG/98, 283); con il medesimo termine si apre anche la pagina di venerdì 27 aprile 1945:

Resurrezione. La nostra partenza coincide con l'avvenimento più agognato: quello della liberazione dell'Italia. Il forzamento del Po da parte degli alleati ha determinato l'immediato collasso della resistenza nazifascista in Piemonte, Liguria e Lombardia. I patrioti, insorti, si sono impadroniti di tutti i centri vitali della resistenza. Torino, Genova, Milano, Como sono libere ed hanno catturato i contingenti tedeschi che le presidiavano.

Radio Milano ha già effettuato il cambio della guardia ed ha trasmesso le prime istruzioni per i patrioti delle zone ancora non liberate. Si dice che Mussolini, sfuggito alla cattura in Milano, sia stato arrestato dagli insorti di Como.<sup>10</sup>

(DG/98, 594)

La sua età - aveva allora cinquantacinque anni - e l'essere un esponente del personale protetto ne agevolò il rimpatrio che si compì a Taranto l'11 maggio successivo; per le curiose coincidenze che segnano a volte la vita della gente, visse contemporaneamente la notizia della liberazione dell'Italia e quella sua personale, segnali di una rinascita comune. Contrapposto invece il fronte degli irriducibili, decisi a non aderire neppure agli appelli finali volti, come sostiene Lorenzo Trimarco nel ricordare le parole del capitano del campo, a garantire loro la tutela prevista per gli ex prigionieri di guerra, anziché determinarne la trasformazione in prigionieri politici. Tali di fatto si dimostrarono di essere - imprigionati nella loro idealità politica - coloro i quali subirono la fine della guerra confrontandosi traumaticamente con i risultati non più sublimabili di chi l'aveva persa in via definitiva.

In questi amari, quasi fantasmagorici giorni che seguirono immediatamente la notizia della disfatta e del crollo della Germania, nel solo campo 175 ci furono ufficialmente almeno 50 casi di tentativi di suicidio, operati attraverso l'impiccagione o l'ingestione di veleno. Molti casi di improvvisa, ma del tutto genuina, psicopatìa finirono nei manicomi inglesi, dove essi alla fine disparvero. Il panorama di un mondo che per il meglio o per il peggio ci aveva intellettualmente e moralmente formato, si era appena sgretolato, lasciandoci senza timone e effettivamente orfani: una disfatta totale. L'Europa che avevamo amato e per la quale avevamo combattuto era ora qualitativamente trasformata; il "significato delle parole", nel senso tucididiano, era irrevocabilmente cambiato, cosicché il nostro rimpatrio sarebbe stato non tanto un ritorno quanto un confronto con una società sconosciuta.

(Trimarco MG/90, 68)

10 La lettera inserita è stata tagliata nella fotocopiatura e per questo ripristinata.

Trimarco cominciò dunque a temere l'incontro con la sua terra; sebbene non vi siano ulteriori testimonianze sul campo inglese nr. 175, né la memoria di altri abbia registrato partecipazioni altrettanto afflitte alle sorti dell'Asse, in tutti gli scritti autobiografici vengono ritratti - e con pudore - suicidi di compagni. La concentrazione di episodi del genere sul finire della prigionia può stupire lo sguardo esterno che, partecipando alle disavventure dei prigionieri, può sentirsi sollevato all'idea che meno ostacoli si andassero allora a frapporre al loro ritorno. Tuttavia, le incerte notizie provenienti dall'Italia, che annunciavano matrimoni e nascite lontane, non mancavano di rivelare la morte di un genitore, la distruzione della casa, l'angoscia per il futuro. Più ancora di un regime decaduto, la mente stanca di uomini troppo isolati non riuscì a superare l'assenza di speranza, l'incapacità di avvertire l'energia, di cui Capecchi parlava, che avrebbe permesso di superare ogni vecchio e nuovo ostacolo. Accadde a Mario, che Cirillo vide inabissarsi nelle acque della sua Calabria.

Finalmente la Patria! Ma, quale Patria?

Preghiamo, senza accorgerci, per noi stessi, sopravvissuti, dimenticati, e per tutti gli altri disseminati lungo le vie dell'interminabile calvario.

Preghiamo per Mario, che ieri, vinto dallo sconforto per la purulenta ferita, si è lanciato nelle acque dell'ultimo Jonio.

Aveva già vicine tutte le sue colline, bianche, ed il paesetto, posato là, tra gli anfratti e le forre, dove la madre, ignara, continua a preparare mentre attende il ritorno.

Non ha resistito al fardello, che portava da anni, e con il salto, ha deciso di liberarsene. Come avrebbe potuto tornare tra i paesani, che lo avrebbero additato per la donna, passata ad un altro? Non è più! Ha lasciato gli amici, che soffrivano con lui e che avevano storie simili, se non proprio uguali. Non ci ha degnati neanche di un saluto!

In principio, avevamo creduto che volesse raggiungere la sua casa rossastra, lucente nel sole del tramonto, per andare a fare la sua vendetta! Così avevamo pensato! Ma l'urlo della sirena ci comunicava la scomparsa dell'uomo. Addio, Mario!

(Cirillo MG/04, 114)

C. era scappato da Nairobi dopo aver rifiutato di cooperare e di subire una nuova reclusione; si consegnò agli inglesi solo al termine del conflitto europeo e per loro lavorò sino al rimpatrio presso il campo di transito di Mombasa. Lo lasciò il 14 dicembre 1946 giungendo a Napoli dopo quattordici giorni di viaggio; il 30 dicembre, a Bologna, riabbracciò la moglie. Nelle ultime settimane di attesa analizzò le aspettative del ritorno.

Là, oltre l'orizzonte, oltre l'oceano, è l'Italia, ancora assai lontana, amata e desiderata da lunghi anni. Lunghissimi anni. È prossimo il ritorno

a casa. A casa... Non sembra vero. Ma dov'è? Io non ho casa. Nove o diecimila chilometri. Da 5 gradi di latitudine sud a 45 gradi di latitudine nord. Dopo centodieci mesi di assenza...

Un avvenimento a capo del quale ritroverò la mia Lina, la tanto amata e sospirata compagna della mia grande solitudine. È l'unica cosa certa che mi attende. La più importante. Ma anche i miei cari fratelli maggiori Alessandro e Angelo.

Quest'ultimo mi ha preceduto di pochi mesi, eppure ha già incontrato enormi difficoltà d'ambientamento, malanni fisici e il dramma di una famiglia ridotta a pezzi da un duro destino. Non troverò altri, neppure mio padre e mio fratello Antonio, che pure m'avevano atteso, amato, desiderato.

Troverò invece altri che forse diranno: ma questo cosa vuole? donde viene? chi è? che faceva mentre noi combattevamo i Tedeschi e i Fascisti sulle montagne? Quasi tutti combattevano contro i Tedeschi e i Fascisti sulle montagne... Io no. Non c'ero. E non facevo niente...

Il ritorno. Un avvenimento che fa tremare.

(C. MG/90, 340)

Il lungo allontanamento dai propri affetti e dalla vita attiva rese dunque più problematica l'esperienza del riacquisto della libertà; non bastarono le comunicazioni ufficiali della fine del conflitto per promuovere una generale esplosione di gioia come era stato nel contesto dell'internamento nazista, dove lo scontro ancora aperto con il proprio nemico aveva permesso ai militari, pur nella relativa sofferenza, di avvertire con grande consapevolezza la svolta allora compiutasi. La permanenza di uno stato di semilibertà smorzò ulteriormente le aspettative di rinascita e mesi più tardi consegnò alle sponde tirreniche o ioniche uomini poco inclini ai festeggiamenti e agli omaggi alla patria. Tuttavia, non mancano testimonianze capaci di riconsegnare l'entusiasmo del momento, che riprodusse l'associazione logica - presto disillusa - che legava la liberazione dell'Italia alla pronta riconsegna degli ex prigionieri.

Il mattino del 26 aprile, quando arrivammo al lavoro, il nostro diretto superiore, il sergente Monk, ci venne incontro correndo, tutto eccitato, con un giornale in mano. In prima pagina, a grandi caratteri, si dava la notizia che Mussolini il giorno avanti era stato catturato e ucciso dai partigiani italiani e che gli alleati si trovavano alle porte di Milano. La guerra in Italia era considerata finita. Nel notiziario degli altri fronti si dava l'annuncio che gli alleati, attraversato il Reno, avevano conquistato la Renania e la Ruhr e avanzavano verso Berlino.

Era dunque imminente il giorno tanto atteso? Avrebbero fatto in tempo gli alleati a neutralizzare i progetti tedeschi per l'uso dell'ordigno nucleare? Quanti lutti e rovine la nostra umanità avrebbe dovuto ancora

subire? La felicità alla notizia della cessazione delle ostilità in Italia era sopita da questi timori. Quel giorno celebrammo l'avvenimento con una cena speciale, nel corso della quale si cantò e si parlò del nostro rimpatrio.

(Beppi MG/94, 78)

A Mosci restammo ancora fino ai primi di Febbraio del 1945, la guerra continuava con ritmo sempre più feroce, la propaganda inglese incitava con forza gli italiani a darsi alla macchia e a formare gruppi di partigiani per demolire il colosso tedesco e fascista. Così si arrivò al 25 aprile 1945: la liberazione.

Ciò che provammo nel sapere che la guerra era finita fu indescrivibile: il nostro pensiero volò immediatamente al rimpatrio che purtroppo non avvenne subito.

Si aveva notizie che in Italia mancava tutto, non si trovavano nemmeno più gli aghi per la macchina da cucire. Siccome a Mosci avevo la possibilità di trovare un po' di tutto ne approfittai e feci provviste di aghi per macchina da cucire, di caffè, di pelli di cuoio da scarpe, insomma, feci una piccola scorta da mettere nel mio sacco pensando che il rimpatrio fosse imminente. Ma ahimé malgrado la liberazione fosse avvenuta, di rimpatrio non si parlava proprio.<sup>11</sup>

(Comba MG/99, 54)

L'artigliere livornese Piero Beppi, classe 1919, ricevette queste notizie mentre lavorava nel Galles, dove era stato trasferito nell'agosto del 1944; da una caserma londinese, sua ultima residenza del tempo di guerra, partì alla volta di Napoli che raggiunse il 12 maggio 1946. Nella memoria compilata per i figli agli inizi degli anni Novanta servendosi degli appunti di prigionia, dedica una riflessione sulle sorti di un'umanità ancora minacciata, come la propaganda nazista predicava, da armi mai usate. Il sottufficiale alpino Domenico Comba concentrò invece tutta la sua attenzione nel raccogliere quegli oggetti di uso comune di cui la sua famiglia avrebbe potuto subito beneficiare, date le ristrettezze in corso, nell'auspicio che la fine della guerra si accompagnasse rapidamente al rimpatrio. Nelle poche pagine aggiunte nel 1995 alle memorie già scritte per soddisfare l'insistenza della moglie e di un'amica, non dice se consegnò ai suoi cari almeno gli aghi e il cuoio, ma di certo li riabbracciò il 26 novembre del 1946.

Un evento istituzionale di grande importanza per la storia dell'Italia trova qualche significativo riscontro negli scritti degli ex POW, mentre esula dalle memorie degli internati il cui rimpatrio all'epoca si era già

<sup>11</sup> Moshi è una località ai piedi del Kilimangiaro, dove operarono gruppi di prigionieri cooperatori; Comba vi rimase per circa due anni.



compiuto. Si tratta del referendum del 2 giugno 1946, già comparso nella lettura retrospettiva fatta da Paolo Morsellino sul voto che egli, a dispetto dei compatrioti ancora lontani, poté esercitare. Viene da pensare che la scelta della nuova forma istituzionale sia stata compiuta da questi reduci anche in rappresentanza, pur inconsapevole, di altri militari traditi dalla loro guerra.

In Italia si discusse sulle modalità del voto, valutando l'opportunità di un suffragio a distanza, già praticato presso le truppe anglosassoni, che sarebbe stato decisamente impegnativo per una nazione che si stava aprendo solo allora a forme di rappresentanza democratica. Intervenne *La Voce del Prigioniero*, l'organo di stampa fondato a Roma nel marzo del 1946 da reduci e da parenti di prigionieri, sostenendo l'idea di non far votare allora uomini troppo estraniati dalla vita pubblica italiana. Si riteneva più opportuno riservare loro seggi alla Camera da ricoprire in un secondo momento e sospendere il referendum se il margine tra le parti fosse stato all'incirca pari al loro totale - si parlava di uno scarto di 250.000 unità.<sup>12</sup>

Queste proposte, comunque discutibili, non furono accolte; e la notizia, giunta nei campi tra tante altre, che l'Italia stava per cambiare la forma istituzionale nella quale tutti gli uomini andati in guerra erano nati e educati provocò forti reazioni negative.

Antonino Caserta, che da prigioniero aveva scoperto le idee socialiste e comuniste attraverso la stampa e le discussioni interne ai campi, provò indignazione per la fretta che il governo italiano dimostrava di avere, senza preoccuparsi di molti suoi cittadini - 170.000, non un milione come sostiene, ma molti ugualmente - che ancora stavano «scontando il valore della pazienza, dell'attesa lunga di anni», avendo scelto di aderire agli stessi suoi indirizzi politici.

A metà maggio leggendo il "Journal d'Egypte" appresi che il re Vittorio Emanuele III aveva abdicato in favore del figlio Umberto ed aveva già raggiunto l'Egitto come terra d'esilio accolto dall'amico re Faruk. [...] Il 2 giugno l'Italia avrebbe votato il referendum monarchia-repubblica. Qualunque fosse stato l'esito, il mondo che avevamo lasciato non l'avremmo trovato. Ormai il caos italiano ci relegava tra i relitti del grande naufragio nazionale e, nel nome della democrazia, ci negava di poter dire la nostra opinione per l'avvenire dell'Italia. Non contava che oltre un milione d'Italiani che avevano pagato con la loro pelle fossero fuori dai confini, non contavano i loro sacrifici e le loro rinunce nel nome della fedeltà al di là di ogni vera o presunta connivenza fascista. La classe politica subentrante nell'esercizio del potere doveva far presto, presto, e noi non capivamo il perché di tanta fretta, noi che per servire l'Ita-

12 «Il voto ai prigionieri» 1946; per un approfondimento sulla rivista si veda Lombardo 2016.

lia, non un partito, stavamo ancora scontando il valore della pazienza, dell'attesa lunga di anni per rivedere le amate sponde. Perché non si poteva attendere per mettere prima // ordine e chiarezza e procedere successivamente alla definizione dei grandi problemi?

(MP/97, 160-1)

N. M. viveva allora nel campo nr. 308 di Alessandria d'Egitto dove era giunto nel giugno del 1944 provenendo dal nr. 313 di Tripoli, celebre per la sua fama fascista. Nel 308 quel campo libico riscuoteva enorme disprezzo: al suo ingresso infatti, dopo le bandiere britannica ed italiana, «in cima ad un palo altissimo sventola una bandiera rossa con il simbolo di falce e martello» (MG/93. 163). Fin dalla sua accoglienza il giovane cominciò quindi a famigliarizzare con concetti a lui piuttosto ignoti quali democrazia, libertà, socialismo, comunismo, repubblica. Il suo racconto del referendum non lascia spazio al malumore: poteva essere una giornata di festa, quel 2 giugno. Qualche giorno dopo, i suoi compagni e lui, riuniti in gran numero intorno ad una grossa radio, attesero trepidanti i risultati.

Si arriva al maggio '46 ed è attualissimo il discorso sul referendum istituzionale. Nei campi si discute animatamente e da un sondaggio si ricava che il 99% è per la Repubblica. Il due giugno in Italia si vota e dopo qualche giorno si conoscono i risultati che ascoltiamo nel salone della 2670<sup>a</sup> compagnia a mezzo di una potente radio.

La notizia è preceduta da ragionamenti accorati. Fra noi vi è un romagnolo, tale Ardente, di Faenza che sin dalla giovinezza ha partecipato alle lotte politiche come aderente al Partito Repubblicano. Più volte arrestato per fatti sindacali, prima e durante i primi anni del fascismo, per poter vivere ha fatto la campagna dell'Africa orientale. - Hanno dato il voto alle donne - si lamenta - e vedrete che batosta per le sinistre! Si sa che le donne sono dominio dei preti - dice - è stato sempre così. - E via di questo passo a far l'uccello di malaugurio.

Sono le ore 20 e nel salone si fa un silenzio di tomba; tutti tratteniamo il fiato mentre l'apparecchio gracchia. Poi la voce chiara del cronista annuncia: "Trasmettiamo i risultati del Referendum: Monarchia voti 10.362.709; Repubblica voti 12.182.855."

Dalla bocca dei presenti esplode un grido, come un boato. La gioia trabocca dai nostri animi e segue un lungo e fragoroso applauso. Si stappano le bottiglie e si brinda al successo della Repubblica. Si canta 'Bandiera rossa'; poi è la volta della 'Marsigliese' e poi l'Inno di Mameli. Si inneggia: "Mazzini - Mazzini" - "Garibaldi" - Garibaldi" Le cifre lette non le abbiamo capite esattamente. Adesso che le scrivo, le leggo da un giornale. Ardente, incredulo, continua a ripetere: "Ce l'hanno fatta, ce l'hanno fatta! Dopo tanti anni di lotta ce l'hanno fatta".

(MG/93, 182)

La partecipazione agli esiti del voto, vissuta in forma mediata tramite l'ascolto assorto di una voce lontana, richiama il clima di condivisione che nel dopoguerra si sarebbe riproposto nell'attesa di sfide valevoli per il vertice di importanti campionati. Analogamente a quanto avvenne con il tricolore che, secondo Gianni Oliva, si propose come «un simbolo unitario soprattutto nelle manifestazioni sportive, quando l'orgoglio di appartenenza ad una collettività si è espresso nelle forme specifiche del 'tifo'» (1996, 13). M. e i suoi compagni gioirono per una vittoria alla quale non avevano preso parte, se non nelle forme ideali di adesione morale che loro malgrado continuavano ad esercitare da anni: Ardente ripeteva: «Ce l'hanno fatta!», mosso dalla consapevolezza che altri italiani, non loro, avevano scelto quale forma istituzionale assegnare al proprio Stato.

Si manifestava dunque una sorta di scarto, di dissociazione tra un'identità custodita ma impotente ed una vista agire, tra una scarsamente significativa per le svolte del Paese ed un'altra pubblica e reale. Anche Comba, riferendo i contenuti degli appelli britannici ai partigiani, non si era preoccupato di distinguere quegli italiani da coloro che temporaneamente vivevano all'estero: scrive semplicemente «la propaganda inglese incitava con forza gli italiani», gli stessi - erano «Quasi tutti» secondo C. - che «combattevano contro i Tedeschi e i Fascisti sulle montagne...», mentre egli non c'era, non faceva niente. L'adesione dei cooperatori alle scelte italiane che avrebbero traghettato lo Stato oltre la guerra si risolse così, a conflitto concluso, in un atteggiamento di profondo disincanto, ancora confortato nell'estro del momento dagli strumenti di cui la cultura patriottica risorgimentale - rivisitata in chiave novecentesca - si era dotata per inneggiare alla libertà e all'indipendenza.

L'ideologia della ricostruzione formalizzò il profilo debole che gli ex POW, non ancora reduci, si erano sentiti attribuire: si decise infatti di non riconoscere alcuna specificità alle scelte degli ex prigionieri, in accordo con una politica che Claudio Pavone per primo definisce «liberal-illuministica» (cf. Pavone 1985, 89-106). Tutti i reduci avrebbero acquisito rilevanza pubblica in quanto oggetti di assistenza e non in quanto soggetti di iniziativa autonoma. Il governo subì l'influenza dello spettro della «spirale combattentismo-reducismo-ritorno al fascismo» che Nicola Labanca definisce altrimenti l'«ossessione del 1918-1922» (1999, 212; cf. Mondini, Schwarz 2007): si decretava definitivamente l'appannarsi pubblico di un'identità - quella di reduce, di ex-prigioniero, di ex-internato. L'assetto partitico della repubblica nascente, promosso da una forte «impronta salvazionista» che come sostiene Silvio Lanaro si era accompagnata a «speranze di palingenesi universale che servivano a medicare le ferite dell'io collettivo» (1988, 223), costrinse questi italiani storditi dalla libertà a ridefinire le istanze del loro senso di cittadinanza nei limiti dell'azione predisposta dall'autorità politica, anziché concretizzarle seguendo l'aspirazione di una rinascita comune.

Non gioì Caserta quando il 13 giugno 1946 il suo destino si incrociò con

quello dell'ultimo re d'Italia in volo verso un esilio simile in parte a quello che egli aveva appena terminato di vivere.

ITALIA! ITALIA!

13 giugno 1946: la data mi è memorabile, come prigioniero che lascia la terra dell'esilio, come un cittadino nato in monarchia. Quel giorno tutto il mondo cambiava, tutti i miei orizzonti sociali e culturali mutavano. Dall'aridità del deserto passavo alla fresca umidità del mare, dal paesaggio abbagliante di sabbie bianche all'azzurro mobile e riposante delle acque. Tornavo cittadino libero su territorio italiano. Quella nostra nave era partita da Porto Said col suo carico umano di gente che si era abituata a convivere col deserto e con la solitudine, con la nostalgia come compagna di ogni ora e pertanto col senso perenne dell'attesa. Quello stesso giorno l'Italia chiudeva definitivamente la sua storia monarchica: Umberto II ultimo Re lasciava Roma a bordo di un aeroplano. Egli andava a convivere con la visione dell'Oceano Atlantico sulle coste del Portogallo e con una solitudine diversa da quella vissuta da noi fino a qualche ora prima, ma uguale per nostalgia e senso dell'attesa.

(Caserta MP/97, 165)

A determinare l'avvio dei rimpatri nella seconda metà del 1945 fu la decisa presa di posizione statunitense: il 28 maggio, il generale britannico Herald R.L.G. Alexander comunicò al suo *War Office* che «gli americani si erano accordati con il governo italiano di cominciare il rimpatrio di 33.000 cooperatori italiani tenuti negli Stati Uniti al ritmo di 10.000 al mese, cominciando da luglio» (Moore, Fedorowich 2002, 208). I britannici, che non potevano rischiare di veder rimpatriare dall'America i non cooperatori prima di rilasciare i propri cooperatori, cedettero alla sollecitazione e ridimensionarono l'opportunità di sfruttarne il lavoro, specie nel Regno Unito, ancora molto a lungo.

P., che avevamo lasciato in attesa di casa, raggiunse Napoli nel marzo del 1946. Era grande la sua gioia di riabbracciare l'Italia e la famiglia; a fatica riuscì a contenere la tensione trasformandola in una trama significativa per le pagine del diario. Napoli, al suo arrivo, gli parve meravigliosa, tanto da non fare accenno ai relitti divelti, alla sporcizia e alle tante distruzioni avvistate da altri reduci; il suo stupore tuttavia si trasformò in fretta in una nuova indignata incomprensione.

"ITALIA... TORNANO I TUOI...  
DISEREDATI!..."

Porto Said, ore 8, leviamo le ancore per la Patria. È il 5 marzo 1946. Sono sul ponte, seduto su di un boccaporto; pronto per scrivervi degli appunti...matita e foglietto...ma non ci riesco!... Sento nella testa un'esaltazione di sentimenti e non so quello che mi verrebbe di "scribacchiare"; è meglio annotare: "addio Africa"!

[...]

Ancora sole e piovасchi...Le gocce mi bagnano gli occhi confondendosi con le lacrime, quando il 9 marzo, al tramonto, uno squarcio di nuvole lascia passare un raggio di sole che illumina, laggiù, a tribordo, la terra d'Italia!... Capo Spartivento, la Calabria!

La visione va e viene e velocemente si fa scuro; piove... Le prime luci si accendono sulla coste che si avvicinano, a destra e a sinistra.

Italia, Italia, molti gridano, altri piangono, alcuni ridono; qualche viso triste, arcigno... Forse pensa al domani, a certi problemi da risolvere con la famiglia, con la legge, con la salute...

Le luci ci vengono incontro; lo stretto ci risucchia nello Stretto: è Messina!

Una voce, nel buio, grida: -"Laggiù è la mia casa, a sinistra di quel gruppetto di luci!... La ritroverò?".

Italia!; il faro, le lampade accese di Reggio, Messina, Villa S. Giovanni... a due passi!

È tardi, piove ancora: -"Tutti sottocoperta"! Un ordine preciso:-"Come on, liberare i ponti! //

Si veglia in attesa della luce del nuovo giorno: del grande giorno! È il 10 marzo 1946: davanti a noi il meraviglioso porto di Napoli! L'ansia di scendere subito illude tutti. Ogni uomo è pronto con il "s[ac]co" ai piedi. Un sole magnifico, tutto napoletano, ci asciuga e ci ridà energia...

Verso mezzogiorno, ma non sentiamo nessun segno di fame, un ordine: "Tutti a formare squadre bene ordinate: ovunque voi vi troviate!"

Si scende!...

Le gambe mi tremano; bisogna esser forti!

Le guardie: -"Come on!, come on!... sempre così... ma è l'ultima volta! [...]

"ECCO L'ITALIA"...

\*\*\*\*\*

10 marzo 1946, ore 13!...

"Come-on, come on!, quick..." La lunga scaletta sul fianco della nave, sobbalza sotto di noi... Scendiamo... Finalmente siamo in Italia! Ancora pochi metri e...: -"Svegliatevi, svelti... non dormite!... È la prima voce, gentile, del nostro Paese che ci accoglie a... "braccia aperte"... È la cortesia dei militari... Non tutto è cambiato, dunque!

Scaravento sul cemento le mie povere cose e mi guardo attorno smarrito; l'emozione delle ultime ore, ora si è trasformata in una sorta di commozione che sconfinava nella meraviglia... quasi nell'indignazione!... Ci guardiamo attorno: dove è l'Italia e dove gli Italiani?

(P. MP/94, 441-2 e 444)

### 3.4 In un'Italia materna e straniera

Molte volte i prigionieri si erano avventurati sui sentieri della fantasia immaginando come sarebbe stato il loro ritorno a casa. Sergio Briganti lasciò Strasburgo, dove lavorava, il 26 aprile 1945 e riabbracciò i suoi genitori a Carrara il 21 maggio successivo.

16 Novembre 1943

La sera, in camerata, di ritorno dal lavoro, i miei compagni parlano volentieri della situazione attuale. Qualche volta, anch'io, prendo parte alla conversazione. Parlo volentieri del giorno che ritorneremo a casa, presso i nostri cari. Faccio, allora, ragionare molto la mia fantasia: arriverò di notte o di giorno? Sarà in casa la mamma? Oppure saranno tutti a dormire? Sì, è verso la mezzanotte quando il treno si ferma. Penso: pochi minuti e sarò a casa. Cammino incerto: non so se correre o rallentare il passo. Arrivo finalmente alle porte di casa. Tendo l'orecchio. Silenzio. La porta è aperta. Entro in camera e sento il respiro di mia madre che dorme. Forse mi sognerà ancora lontano. Vorrei chiamarla, ma mi fermo invece a contemplarla. Ecco, si muove, apre gli occhi, ha sentito la mia presenza. L'istinto materno. Mi chiama, la chiamo. Un forte abbraccio ed un singhiozzo. Se il mio sogno passasse alla realtà! Dio mio, aiutami!  
(DG/04, 35)

Il sogno, che si chiude come una preghiera, soddisfa il bisogno psicologico di un affetto intimo e profondo, incarnato dal gesto della madre che riconosce il figlio e lo riaccoglie alla vita dopo i traumi e il distacco. In realtà fu molto più disorientato e sconvolgente il ritorno in Italia di centinaia di migliaia di militari reduci da molte guerre, chi provenendo dalle Alpi e chi dal Mediterraneo.

L'organizzazione della loro accoglienza, che implicava la prima ospitalità, lo smistamento e il riconoscimento giuridico di ciascuno, era stata affidata all'Ufficio autonomo dei reduci, in stretta relazione con le autorità alleate e con gli Alti commissariati per i prigionieri e per i profughi di guerra, nonché con i funzionari italiani centrali e periferici eventualmente interessati. Il risultato di questo sforzo congiunto fu l'approntamento di una rete di centri di alloggio in corrispondenza dei porti principali e dei passi di frontiera, il cui primo progetto organico fu sottoposto all'approvazione della *War Material Disposal and Italian P.o.W. Sub Commission* il 27 dicembre 1944.

Gli investimenti iniziali interessarono l'Italia centro-meridionale, con l'istituzione di nove centri alloggio<sup>13</sup> e un sistema ospedaliero affidato alla

<sup>13</sup> Bari, Lecce, Taranto, Napoli, Palermo, Cagliari, Civitavecchia, Ancona e Livorno; Taranto e Napoli, punti di sbarco per gli ex POW, erano i due centri maggiori pensati per 10.000 uomini ciascuno.

Croce Rossa Italiana (CRI) che prevedesse anche una serie di convalescenziari. L'Italia settentrionale venne divisa in zone adibite all'accoglienza dei reduci dalla prigionia, con due centri a Venezia e a Genova ed ulteriori ospedali, ed altre riservate ai reduci dall'internamento militare che dal Brennero scendevano verso sud, passando per Bolzano e sostando presso il grande centro di Pescantina, a nord di Verona, che arrivò ad ospitare sino a 4.500 persone al giorno in condizioni spesso disagiate. Per coordinare e sovrintendere all'organizzazione nel nord venne inoltre costituita a Milano una delegazione dell'Ufficio, la quale faceva parte del Comitato Rimpatri Alta Italia di Milano, composto dai rappresentanti delle autorità politiche, dai Comitati di Liberazione Nazionale, dall'Alto Commissariato Profughi, dalla Pontificia Commissione Assistenza e dalla CRI.

Ci radunavamo e dopo due giorni tutti uniti si partiva per l'Italia. Man mano ci si avvicinava alla frontiera più si diventava turbolenti, nervosi. L'allegria era passata ed ora si prendeva un atteggiamento pensoso e serio. Rientrare in Italia era un avvenimento che ci toccava profondamente. In qualche stazioncina trovavamo qualche ferroviere italiano. | Questi era una vittima perché veniva caricato di abbracci e di domande. - La prima sorpresa era la notizia dell'alto costo della vita ma, ci dicevano che si guadagnava in proporzione e che si cominciava a stare meglio. Il solo sentire parlare un fratello di quelli rimasti laggiù in Patria ci commuoveva. Sembrava ci parlasse l'Italia intera. Ah! quanto era bello. L'aria pure ci sembrava più fine, profumata di fiori, saporita di minestrone, tanto è vero che non sentivamo più l'appetito. Così, a mezzanotte in punto del 28 Agosto 1945 si giungeva al Brennero. L'arrivo in Italia non l'avevo sognato così. Avrei desiderato forse qualcosa di più. Forse un abbraccio o un fraterno saluto di un compagno; forse, mi sarebbe // bastato il sole. In vece senza sole e senza luna, senza un cane e tre case distrutte tra due costole di monti. Niente altro. Numerosi scendevano a terra e tra questi anch'io. Sentivo il bisogno di appartarmi un poco nel silenzio ed ascoltare il mio interiore che si estendeva oltre i confini della mia personalità. Avevo disperato tante volte di ricalcare la terra italiana ed invece a giorni sarei ritornato nel mio paese alla mia casa. Quanta delizia nel cuore! Come avrei potuto non ringraziare Dio? Come non avrei potuto piangere di felicità in quel momento?. Una nuova vita mi aspettava e facevo promessa che, qualunque fosse stata, avrei adempiuto sempre ai miei doveri e ideali - Dio - Patria - Famiglia.

(Bertonati MG/96, 113-4)<sup>14</sup>

**14** La numerazione dell'autore assegna un unico numero a due pagine di quaderno piccolo riprodotte sullo stesso A4; si è scelto di indicare la fine di pagina di quaderno con il simbolo '|'.

Alle nove di sera il poderoso ansito del piccolo treno invade la stazione del Brennero. Una forza sovrumana ci spinge giù, molti si inginocchiano sul marciapiede e baciono e ribaciono il suolo estremo della terra nativa. I più accarezzano il ruvido asfalto della banchina portandosi poi ambe le mani sul viso. [...] // [...] Sopra di noi trema un grosso cartellone tricolore che esprime la voce commossa della nostra terra: "Bentornati o figli prediletti!". Ci vengono offerti bianchi panini con marmellata e delle gustosissime mele. Oh che delizia premere i denti in quel pane nostro, in quella frutta nostra! Siamo in Italia! Siamo in Italia per davvero! [...]

In viaggio, 17 ottobre 1945

[...] // Alle tre di notte siamo a Bolzano. Mi commuove il vedere tanto affetto espandersi dalla numerosa folla che ci accoglie. Ecco un Sacerdote arrampicarsi su per ogni vagone e porci il saluto e la Benedizione del Signore Gesù, del Dio di tutti che c'era nella nostra sofferenza e c'è nel nostro gaudio [...]. Tutti accettano la Benedizione della Chiesa, in quel momento tutti sentono la pace della Religione ristoratrice delle ferali sofferenze patite durante un così lungo e tormentato periodo storico della vita dell'uomo [...].

Svelte, graziose, gentili crocerossine si danno da fare per darci una buona minestra calda con pane e formaggio.

Poi il treno è ancora in marcia. Dopo Trento c'è tanta gente ai bordi della ferrovia, lungo le campagne, lungo le ringhiere delle case adiacenti, appoggiata alle siepi, sulle sbarre dei passaggi a livello, gente che è lì a vederci passare per porgere il saluto con agitati cappelli, fazzoletti e bandiere; guardo il fuggire di quei volti ed i loro pensieri.

(Maddonini DG/87, 258-60)

A Pescantina arrivammo la sera prima del tramonto.

Il campo di Raccolta Prigionieri (ben organizzato // dal comando militare italiano) era situato in una zona molto spaziosa dove, in grosse tende erano stati pure installati tutti gli uffici: Croce Rossa Italiana, comandi militari, e altri Enti di assistenza per tutti i prigionieri che arrivavano giornalmente dalla Germania.

La prima cosa che cambiò fu la nostra qualifica: da prigionieri ci incominciarono a chiamare reduci di prigionia, per distinguerci dagli altri che arrivavano tramite gli alleati.

Il numero dei reduci aumentava ogni giorno, e la scarsità dei mezzi di trasporto non consentiva di allestire tanto facilmente convogli sufficienti per migliaia di prigionieri (e ognuno di noi smaniava dalla voglia di arrivare a casa al più presto).

Quelli che di questa situazione avvertivano meno i disagi erano i veneti (si può dire, di casa) per i quali ogni tipo di trasporto andava bene.

L'assistenza del campo di Pescantina era uguale per tutti i reduci dalla Germania.



Veniva compilata una scheda, con tutte le generalità del militare, che era valida come licenza straordinaria di 60 giorni a tutti gl'effetti militari e valeva anche come documento militare con l'autorizzazione di poter viaggiare su tutti i mezzi di trasporto militari e civili per raggiungere il luogo di residenza.

Al Centro di raccolta, l'Ente di assistenza dava un vestito civile e, in acconto 2400 lire a ogni reduce. Non tutti però avevano il tempo per ricevere il vestito e tutto il resto, perché spesso la partenza della tradotta era fissata nello stesso giorno in cui si distribuiva il vestiario e l'acconto.

(T. MG/88, 149-50)

Eugenio Bertonati, Giovanni Maddonini e D. T. – chi in modo più enfatico, chi più misurato – raccontano il loro arrivo in Italia compiutosi tra la fine di agosto e la metà di ottobre, provenendo dalla Renania il primo e da Danzica gli altri due. Dal «suolo estremo della terra nativa» cominciava allora un viaggio attraverso l'Italia che possiamo ripercorrere attraverso le parole dei reduci con cui generalmente si concludono i loro scritti, e grazie ad esse il mio. L'incontro con i prodotti della terra, i colori dei paesaggi, le forme delle case, gli odori dell'aria – in una parola con tutto ciò che poteva dirsi italiano – determinò la riappropriazione dell'identità a lungo villipesa e sbiadita; questi uomini tornarono a sentirsi concretamente italiani addentando del pane bianco o una mela, udendo risuonare i loro accenti tra il parlare indistinto della gente.

Fu come incontrarla per la prima volta, l'Italia, mentre si scendeva verso sud su un treno che sbuffava indifferente; l'entusiasmo dello sguardo curioso di conquistare ogni particolare si fondeva con la consapevolezza di una mente adulta e sazia di esperienza, tanto da riconfigurare quel viaggio in una sorta di nuova conquista. Lo sperimentò Mario Bonacucina, nato nel maceratese nel 1920: l'8 settembre del 1943 era in licenza nella sua Matelica, ma nello sbandamento generale non poté sottrarsi alla denuncia del maresciallo dei carabinieri al quale si sarebbe dovuto presentare al termine del periodo concessogli; con il conseguente arrivo dei tedeschi, iniziò la sua deportazione. Giunto in Turingia, presso Halle, venne impiegato come carpentiere nell'edificazione del campo dove era rinchiuso e nei mesi successivi in molti altri lavori regolati dalla richiesta giornaliera dei datori della zona. Fu liberato dagli americani e rincasò alla fine del luglio 1945; nel 1952 redige la sua memoria del tempo di prigionia, corredandola di dipinti e disegni per dare colori agli «episodi realmente accaduti», come annota in sintesi nel modulo di partecipazione al Premio. Altri colori ne avevano colpito l'attenzione in quella prima estate di pace.

Passata la frontiera, tutto ciò che vedevamo sembrava nostro, le montagne, il verde dei prati, i campi arati, i lunghi filari delle vigne, tutto era familiare. Il treno abituato forse a quei panorami, andava avanti

sbuffando e quasi indifferente. Per noi invece era ben diverso. Avevamo rischiato di non rivedere più quei posti ed era per questo che li guardavamo come fosse la prima volta. [...]

Scendiamo verso l'Italia centrale e man mano che andiamo giù vediamo che lo scenario cambia sempre a seconda delle usanze delle varie regioni. Perfino i colori cambiano.

Le belle case di campagna che per la loro costruzione, il materiale usato, // il colore o il grezzo delle loro facciate, le forme dei tetti, le arcate e tanti altri particolari si possono riconoscere a quale regione appartengono. Purtroppo ogni tanto lo scenario viene variato da qualche ferita anche profonda della guerra. Quà e là nel terreno ci sono buche profonde di due o tre metri per lo scoppio di bombe aeree, ponti distrutti, case ridotte ad un mucchio di macerie. Sentivamo nel nostro cuore tanta tristezza e ci sorgeva subito il dubbio, troveremo ancora tutti i nostri cari? a quali sacrifici saranno andati incontro? saranno rimaste in piedi le nostre case?

(MG/91, 73-4)

I luoghi appena riconquistati vengono spesso umanizzati nel racconto, quasi a infondere alla materialità delle cose il dolore – fisico e morale – della gente che li abitava. I reduci, anche quelli più entusiasti, si resero conto ben presto che «anche lì era passata la guerra, in casa non c'era più niente» (MG/88, 10): lo constatò Giacinto Ambrogetti, nato nel 1921 in una povera famiglia di contadini romagnoli. Catturato a Tunisi del 1943, venne trasportato dopo pochi mesi in Scozia; il suo viaggio di ritorno si compì per un breve tratto in nave, proseguendo poi in treno ed arrivando in Italia lungo la strada già percorsa dagli internati dei tedeschi un anno prima: tornò infatti nella sua Riofreddo ai primi di luglio del 1946.

Non c'è viaggio attraverso la penisola che non ritragga le distruzioni prodotte dalla guerra, rendendo incerto e amaro l'approssimarsi al proprio paese, perché nel frattempo era maturato il timore di trovare distrutta la sede dalla propria comunità ed in seno ad essa il luogo che non aveva mai smesso di essere la meta in cui potersi ricoverare, almeno nella fantasia. Dante Cervi rincasò a Borgo Valsugana nel maggio del 1946, giunto a Napoli da Liverpool: risalì l'Italia su un treno messo a disposizione dalla Commissione di assistenza vaticana per riaccompagnare a casa gli ex IMI meridionali e, al ritorno, gli ex POW residenti nel settentrione.

Quel viaggio impiego diversi giorni perché i binari erano tutti scassati ed il treno andava molto lento. In quel lungo percorso, potemmo vedere tutte le devastazioni fatte dalla guerra. Quei bei luoghi che avevo lasciato quasi sei anni prima, erano solo mucchi di macerie. Stazioni rase al suolo, binari contorti come corde ed alzati verso il cielo, paesi distrutti. Fu un quadro che rimise la malinconia nella mia mente. La maledetta guerra pensai, e maledetti tutti quelli che la causarono. Come hanno

conciato la nostra Italia! Che futuro potemo sperare in questa terra devastata? Ed il mio pensiero volo lontano. Ricordavo la promessa dello zio in Australia. Solo da quella parte vedevo un po di luce. Il resto per me era tutto buio. Anche il mio paese era mal conciato.

(Cervi MP/93, 20)

La città di Bologna si ripropone nelle memorie come il grosso crocevia ferroviario che era stata sino a quando i ripetuti bombardamenti non l'avevano in buona parte distrutta. Pur con difficoltà, molti l'attraversarono e chi non poté farlo in treno ricorse agli autocarri che i Comitati di Liberazione nazionali locali avevano messo a disposizione; si incrociarono così gli sguardi su una città a molti familiare eppure irriconoscibile. E nello scomposto paesaggio urbano, cominciarono ad avvistare nuovi colori politici, capaci di animare la gente di slanci che il proprio turbamento non poteva ancora comprendere.

Ad un tratto un grido si elevò forte superando ogni altro rumore: Ragazz, San Locca! Guardai e all'orizzonte vidi stagliarsi il profilo della Basilica di S. Luca.

Un'esplosione di gridi esultanti, un agitarsi di braccia e di corpi fece seguito all'annuncio. Sentii venirmi un groppo alla gola e avvertii il desiderio di abbandonarmi al pianto. Ma le ripetute urla e la diffusa allegria mi sottrasse all'intensa commozione. Riportai allora, ancora una volta, lo sguardo sull'amato colle già meta di tanti miei pellegrinaggi e lanciai con il pensiero il saluto dell'Angelo: Ave Maria! //

Era circa mezzogiorno quando il treno entrò nella stazione di Bologna o meglio nel luogo ove già si trovava la stazione di Bologna. Ai nostri occhi si presentò infatti una distesa desolante di rovine, interrotte da rabberciate pensiline, pallido ricordo dell'importante nodo ferroviario. La visione mi strinse il cuore. I binari sopraelevati correvano fra ammassi di pietrisco e di ghiaia, ciò che rendeva difficoltosa e impacciata la discesa dai pianali con il peso dei bagagli. Con l'aiuto reciproco potemmo nondimeno abbandonare il convoglio.

(Mazzoni MG/04, 322-3)

Alla stazione di Bologna avevo notato molte bandiere rosse con falce e martello e scritte dappertutto, sui muri sui vagoni ferroviari: Viva Stalin, Viva la Russia, e altre parole che per noi, reduci dai campi delle nazioni occupate dai russi, apparivano incomprensibili e strana la propaganda che in Italia si svolgeva a favore della Russia. // [...]

Mentre si attendeva di ripartire, sulla strada passarono due autocarri carichi di giovanotti e signorine con bandiere rosse e con cartelli con scritte inneggianti alla Costituente, a Stalin, alla Russia e ad altri personaggi di cui sfugge il nome.

A dire la verità, per me e altri del vagone dove eravamo sistemati erano cose che erano del tutto nuove e vedere una pubblicità così attiva nella zona.

[...] In mezzo a noi vi erano reduci scalmanati e un po' scossi per le dure sofferenze subite per tutto il periodo della prigionia, per il trattamento ricevuto, dai tedeschi prima e, in parte dopo dai russi e mal tolleravano tutta questa novità della simpatia e della propaganda in favore dei russi e del P.C.I.

Ed ecco che scoppiò una rissa tremenda tra i due gruppi: civili da una parte e reduci dall'altra, e i civili, inferiori di numero ebbero la peggio.

(T. MG/88, 151-2)

Guido Mazzoni e D.T. offrono descrizioni di Bologna confermate da altre memorie; il primo rientrò dal campo di Wietzendorf il 22 luglio 1945, il secondo, già menzionato, da quello XX B di Oliva, presso Danzica, il 5 ottobre. L'aggressività manifestata contro i giovani comunisti denunciava la tensione di molti a lungo repressa contro i reali aggressori della propria vita: a non piacere, più che le idee proclamate, era l'insolente invadenza - descritta ancora da D. T. - che pretendeva di intervistare, fotografare e manipolare anche a fini propagandistici la precarietà di quegli uomini che, tornando a casa, rivendicavano per sé analoga libertà di iniziativa contro ogni nuova forma di ingerenza pubblica e privata.

Fu questo uno dei tanti episodi che mostrarono senza pietà agli italiani - a lungo stranieri - che la patria celebrata nel ricordo era irrimediabilmente tramontata. A cominciare dalle istituzioni locali, come le descrive senza rimpianti Augusto Emanuele Cicchetti notando che a Merano, raggiunta il 22 agosto 1945 provenendo dalla Westfalia, «avevo lasciato il Podestà e ritrovai il Sindaco con la giunta che amministrava la città, era abolito il 'voi' e si era tornati al 'lei', era tutto cambiato» (MG/99, 47).

Guido Grilli, rimpatriato da Erfurt il 2 luglio 1945, sperimentò la destabilizzante sensazione di non veder più collimare la trama natale che custodiva nella mente, intessuta dei luoghi, numeri civici e recapiti telefonici della sua Bergamo.

Il primo numero che faccio è quello da casa mia, in via della Sila. Mi risponde una voce femminile dall'accento tedesco che mi dice di non conoscere nessuno di nome Grilli.

La seconda telefonata la faccio al Deposito Locomotive di Greco, di cui mio zio Ugo Bernardini, centurione della milizia ferroviaria, era il direttore. Mi rispondono in modo molto sgarbato: "lo cerchi a San Vittore!". Come ultima speranza cerco il numero telefonico di un mio amico che abita in via Ponzio, vicinissimo a via della Sila. Fortunatamente lo trovo e, dopo avermi espresso la sua gioia nel risentire la mia voce, mi dice che sarebbe subito venuto a prendermi e mi avvisa che la mia famiglia

è sfollata a San Pellegrino, al Grande Albergo, assicurandomi nel contempo sullo stato di salute di mia Madre.

(MG/01, 134)

Per non parlare di quanti faticarono a riconoscere i fratelli lasciati bambini, i genitori ingrignati dagli anni e dalla guerra, e ad accettare di essere essi stessi vittime di un tempo non condiviso: come Gildo Lolli che da Dortmund tornò all'amata «Frampùl» nella seconda metà dell'aprile 1945, non potendo abbracciare il figlio mai visto perché «quel marmocchio di 18 mesi [...] aveva paura dell'uomo, mentre io mi avvicinavo per prenderlo ed accarezzarlo: lui correva via. Oggi ha 20 anni e a quei tempi io per lui non ero che uno straniero, e non considerava che io fossi suo padre» (Lolli MP/89, n.n.).

Straniante fu l'arrivo dei reduci dalla prigionia anglo-americana: tra loro le narrazioni di un'accoglienza festosa sono piuttosto rare, sebbene non vada mai dimenticato che la percezione di eventi tanto importanti era fortemente condizionata dalle aspettative, connotate da fantastiche. Roberto Modena lasciò il campo nr. 351 di Nairobi il 4 novembre 1946 e sbarcò a Napoli il 18 dicembre; il suo racconto intercetta molti dei particolari sparsi in quelli altrui con la paziente attenzione maturata negli anni - ne aveva quarantadue - e nella lunga guerra combattuta da ufficiale. Si rattristò nel vedere la distruzione che aveva reso fatiscente un porto che aveva conosciuto ben altri fasti, si addolcì nel saluto goffo della banda mal arrangiata che la tensione di altri volle però far tacere; desolante fu alla fine l'incontro con una terraferma dissestata e stracciona.

Entrando nel porto di Napoli, il cuore di tutti si strinse forte forte. Ricordavamo la nostra partenza con il porto pieno di navi mercantili e da guerra, e con tanta gente che correva sui moli, si affannava e lavorava ed ovunque vi erano reparti in armi, scintillanti al sole, nelle loro uniformi nuove mentre grida di gioia e lacrime si mescolavano. Le strade, le banchine, i moli, tutto era stracolmo di materiale vario che ingombava il passaggio. Anche l'aria ed il cielo sembravano in festa allora.

Ora tutto era deserto e pieno di ferraglia arrugginita mentre tutti i magazzini e tutte le costruzioni portuali, tutte le tettoie erano un ammasso di rovine. Dall'acqua del mare poi fuoriuscivano numerosi alberi maestri di navi affondate che si vedevano sotto il pelo dell'acqua arrugginire nel fondo. Il silenzio era quasi perfetto. Nessuno di noi aveva le ciglia asciutte, alcuni singhiozzavano senza ritegno. Sul momento nessuno era ad accoglierci, poi, ad un tratto, di corsa vedemmo accostarsi alla nave attraccata a ridosso della banchina, una ventina di soldatini vestiti malamente con divise scompagnate, che stringevano // al petto degli strumenti musicali. Era una banda del nostro povero esercito che si accingeva, in qualche modo, a festeggiare i disgraziati che rimpatriavano.

Erano inquadrati alla meglio davanti alla scaletta della nave dalla quale dovevano scendere i rimpatriandi. Tra vari spintoni ed incespiconi riuscii anche io a mettere piede a terra [...]

La banda intanto attaccò la famosa canzone “o sole mio” intercalando le note con qualche stecca che invece di disturbare, fac[e]v[a] tenerezza, ma, fatta appena qualche nota li vidi fuggire a gambe levate inseguiti da alcuni rimpatriandi che elevando grida ostili cercavano di raggiungere e picchiare quei poveri ragazzi. Fu una scena che mi sconvolse e mi avvili molto perché il mio cuore era con loro con quei poveri soldatini ai quali era stato comandato di suonare quelle note e loro coscienziosamente lo avevano fatto. Alcuni facinorosi invece si ritennero offesi dalla canzone che, a sentire loro, suonava affronto in quel, scenario di distruzione e di morte. Sbandati, trascinando i nostri bagagli ci affrettammo a raggiungere un vecchio maresciallo che ci chiamava a raccolta e che ci fece salire, con un certo ordine, su alcuni autocarri militari che attendevano in colonna li vicino.

[...] // [...]

Le strade che percorremmo erano ingorgate fino all'inverosimile di gente di ogni tipo, di militari di tutte le uniformi e di tutti i colori della pelle. I campioni di ogni razza sembrava ci fossero tutti. Le strade erano dissestate, le case distrutte e parzialmente distrutte, le saracinesche dei negozi abbassate ed alcune scardinate e sventrate, bambini ovunque, di ogni età e sesso, sporchi e laceri e tutti tendevano le mani ai passanti mentre raccoglievano qua e la qualsiasi cosa potesse a loro interessare ma soprattutto mozziconi di sigarette.

(Modena MG/89, 273-5)

Il giorno dopo 2 gennaio, dopo alcune formalità ci lasciarono liberi!

Raggiunsi la stazione centrale.

Le parole di “benvenuto” furono diffuse dagli altoparlanti in questi precisi termini che, se non le avessi sentite con le mie orecchie, non ci avrei creduto.

“prigionieri! prigionieri! attenzione! attenzione! tenete d’occhio la vostra roba. Diffidate da chi vuole aiutarvi. Potrebbe rubarvi il [b]agaglio. Non lasciatelo in custodia a nessuno. Guardatelo a vista!”

Rimasi allibito. Non riconoscevo più l’Italia che avevo lasciato otto anni prima.

Quanta tristezza.

Prevalse comunque il conforto mio intimo, di avere sempre e comunque fatto il mio dovere, e questo stato d’animo si pose al di sopra dello smarrimento e della miseria morale che percepivo intorno.

(Bencini MP/99, 50)

Ugo Bencini, sbarcato a Napoli il 1° gennaio 1947, temeva il ritorno in una

patria alla quale aveva revocato la sua fiducia nel momento in cui aveva scelto di non cooperare con gli inglesi. Subì un interrogatorio sulle modalità della sua resa e sulla successiva scelta, come tutti i non cooperatori e gli ufficiali e sottufficiali in genere. Ne uscì senza alcuna conseguenza emotiva, che invece gli procurò l'ambiguo «benvenuto» che lo allertava sul contatto con i propri compatrioti lungamente atteso.

Il nostro ritorno, è stato un viaggio di dispiacere, [c]ome appena toccato il suolo Italiano, non c'è stato pace, dispiacere più grande per me, che mi anno rubato il borsone con il taccuino[;] siamo giunti alla stazione di Rionero, ad aspettare con il biroccio cera il defunto e caro Fratello Peppino[.] Molta commozione tra noi due, tra le lagrime negli occhi. Erano le ore 16, di pomeriggio fine settembre 1945[.]

Finalmente la Via Crocis; È terminata[.] Arrivato a casa, ma non sono entrato, erano fuori // tutti ad aspettarmi. Ma non mi vengono parole come descrivere. Quando mamma[, ] per prima, gettò un grido, dicendo figlio - figlio - mio bello - mi venne incontro[.] abbracciandomi forte forte, dove non si saziava di baciarmi, Poi mi l'asciò a Tata[, ] Papà[.] È non ti dico lo stesso[.] Poi salutati fratelli - e sorelle e parenti. A questo punto mamma mia bella disse: Vieni con mè, sopra a casa, che ti deve l'avarti un pò la faccia. Perché dobbiamo andare subito in chiesa, dove hò fatto il voto alla nostra protettrice di Atella, alla Santissima Vergine Maria della Neve[.] È debbo sciogliere il voto che ho fatto. È così come una processione di gente, ci siamo recati in chiesa, d'avanti al quadro della madonna della Neve, tutti in incinocchiati a pregare. Poi venne l'arciprete Don Emidio Maraldi con la sua voce squillantè recitò le litanief[.] Dopo tutto questa funzione. Ritorniamo a casa, dove si riempì di gente allegria - allegria //

Così ritornato dalla chiesa a casa, ma quando sono entrato, mi sentivo come uno estraneo, nella mia casa nativa. Mancava esattamente 5 -lunghi anni '1940-1945- Senza avere un giorno li licenza[.] Poi altri 2 anni in africa, però veva la licenza. Per 7 anni e mezzo, ho indossato la divisa grigio verde. Ora mi sentivo libero, e stesso la sera mi sono [ca]mbiato. Avevo un bel vestito di velluto [l]ì allora, un'altro, uomo mi sentivo, dove nessuno mi poteva comandare. Invece con la divisa, sono stato umiliato[.] Quella sera, io vedeva tante faccie nuove, dei famigliari, anche dei parenti; e compari[, ] che questi allora, erano considerati come persone di famiglia, si aspettavano[.] Io quella sera mi sentiva come un estraneo[.] in mezza a loro[.]

(Lupo MG/Adn2, n.n.)<sup>15</sup>

15 Prima di questo manoscritto Antonio Lupo aveva già depositato presso l'Archivio Diaristico Nazionale il suo *Diario di guerra*, ADN, MG/99, manoscritto.

L'artigliere Antonio Lupo, nato in provincia di Potenza nel 1913, aveva combattuto in Cirenaica per passare a Rodi ed essere inserito nel reparto speciale autonomo 'di munizione e viveri' in qualità di calzolaio. Qui resistette fino alla cattura e alla deportazione prima in Austria e poi nella zona di Hannover. Pur con evidenti difficoltà grammaticali, intorno agli ottantacinque anni si dedica a ripetute riscritture del suo tempo di guerra, consegnando all'Archivio ben due memorie. Intenso è il suo racconto che da uno spazio rarefatto, privo di relazioni affidabili - si pensi al furto subito -, entra poco alla volta in un contesto popolare che lo riconosce, lo riammette nei ritmi e nelle consuetudini, facendogli scontare i debiti acquisiti con il Signore per il suo ritorno. Tuttavia al fondo di quella prima giornata tra i suoi cari, il sentimento di estraneità che lo accompagnava non si dissolse, bensì si acuì.

Probabilmente per tacere questa condizione stonata rispetto alla reintegrazione nel tessuto sociale a lungo ricercato, molte memorie - in special modo dell'internamento - si chiudono sulla porta di casa, a sigillare un tempo davvero eccezionale. Magari con l'immagine di un dito affondato sul campanello, con il quale Luciano Ravagnan, classe 1921, conclude il diario inviato dal nipote subito dopo la sua morte. Aveva abbandonato Amburgo, liberata dagli americani, per raggiungere Venezia il 15 agosto 1945.

Rivedere la città che mi diede i natali, riattraversare le calli, da piazzale Roma fino a casa, così lacero, così male in arnese ma fortunatamente ancora vivo, rivivere il momento ansioso, in campo S. Maria del Giglio al n. 2542, della pressione del dito sul bottone del campanello di casa, l'abbraccio e il bacio prolungato alla mia MAMMA, sono ricordi che, per un reduce da tanta guerra, non si cancellano e non si cancelleranno mai.  
(Ravagnan DG/04, 108)

Il tempo successivo al rimpatrio è generalmente dominio delle narrazioni degli ex POW, i quali tornarono mediamente un anno dopo gli ex internati, mentre questi si stavano ormai reinserendo tra molte difficoltà nella normalità della loro vita. Questi reduci dunque, ultimi nella serie degli italiani stranieri in patria, registrarono la loro dissonante presenza - poco avvertita dagli altri - perché ovunque si muovessero «ce n'era di che per continuare a sentirmi dall'altra parte, senza mai riuscire individuare la parte veramente confacente», come sottolinea Antonino Caserta. Tornato finalmente a Reggio Calabria, si impegnò per due anni a scrivere su un corriere locale per aiutare la sua gente ad esercitare il senso critico verso un mondo nuovamente irreggimentato e sempre più assorto nella «ricerca di concretizzare l'antica speranza dell'avere che per il vago bisogno dell'essere» (Caserta MP/97, 177).

Agatino Alì, che abbiamo incontrato nel giorno di un improbabile armistizio, raggiunse la sua Adrano, in provincia di Catania, nell'aprile del 1946. Il giorno dopo l'arrivo andò incontro alla «nuova vita», come la



chiama, indossando un vecchio vestito grigio e incamminandosi lungo le strade del paese nella speranza di riabbracciare qualche conoscente. Ad aspettarlo c'era invece una nuova Italia, impaziente di vivere il referendum istituzionale del 2 giugno, lo stesso che altri immaginarono a distanza; Alì ci consegna i colori e gli umori di piazze contrapposte che parevano aggredirlo con i loro slogan e canti, proclamati gli uni contro gli altri.

Man mano che m'inoltravo da una via all'altra del paese notavo che quasi tutti i muri delle abitazioni erano tappezzati // di variopinti manifesti raffiguranti gli emblemi del partito politico a cui appartenevano. Tante, tante falci e martelli su bandiere rosse, tanti scudi crociati, tante corone reali, tantissime foglie d'edera, e tanti striscioni innalzati da un balcone all'altro sui quali c'era scritto: "Uomo qualunque" "Sicilia indipendente" "Monarchia vai via" "La democrazia è libertà". Moltissimi faccioni di Stalin, Lenin, Garibaldi, Nenni, Togliatti, De Gasperi e re Umberto II, coprivano intere facciate delle case.

Tutti quei personaggi "invitavano" a votare chi per la Repubblica e chi per la Monarchia..

Il solo eroe che io conoscevo fra quei "Testoni" era Giuseppe Garibaldi. Non mi rendevo conto di tutto quel folclore.

Quando giunsi nella grande piazza Umberto I, notai che in diverse zone vi erano innalzati dei palchi per gli oratori dei vari partiti pol[i]tici. In ogni palco, tappezzato di drappi rossi o di bandiere tricolori, vi era al centro un tavolo con sopra un microfono collegato ad altoparlanti distribuiti per tutto il vasto spiazzo antistante la chiesa Madre e il Castello Normanno che, imponenti, s'elevano entrambi l'una accanto l'altro.

Una marea di popolo, appartenente ai vari partiti, tra il // frastuono di suoni e canti, era in attesa che parlasse, a turno, il proprio "paladino". In profondità della piazza un complesso di musicanti suonava "Bandiera Rossa" al quale faceva eco un coro di voci più gagliardo di quello che prima della guerra cantava "Giovinezza". Nei pressi del Castello un altro nucleo bandistico suonava le note del "Bianco Fiore" e una massa di manifestanti inalberava cartelloni con slogan inneggianti a Mario Scelba e De Gasperi. Un gruppo di monarchici, riunito a ridosso della chiesa e che agitava bandiere tricolori con al centro lo stemma sabauda, cantava "viva il re, viva il re, viva il re, le trombe liete squillano..."

Era una miscela di cittadini di diverse opinioni politiche che non poteva ...bollire nella stessa pentola.

Io mi sentivo solo in mezzo a tanta moltitudine di gente.

(Alì MP/92, 1-3)

Quella sera raccontai a mio padre le sensazioni che avevo provato in quella mia prima uscita in "clima di libertà". Egli, che prima dell'evento del fascismo aveva simpatizzato per il Partito Popolare di don Luigi

Sturzo, e che già era iscritto a quella della Democrazia Cristiana, saggiamente mi illuminò della nuova situazione politica italiana che s'era venuta a creare subito dopo il crollo del fascismo e la fine delle ostilità. Io, che per tutto il periodo della guerra e della liberazione, non avevo vissuto il travaglio "politico" del popolo italiano, in quel momento non intravedevo "la luce del faro" che m'indicasse il porto in cui rifugiarmi. E da quel giorno, fino alla vigilia del 2 giugno, tutti i // rappresentanti dei partiti svolsero i loro comizi in quella fascinosa sceneggiata di esibizionismo patriottico ...

(Alì MP/92, 12-13)

La maggior parte dei reduci scelse di perseguire la libertà imparata altrove - durante una prigionia comunque dolorosa - nello spazio privato della propria vita e in quello pubblico in cui si dovette inserire per darle conforto e sostentamento. Walter Alfani aveva lasciato Lipsia dopo il bombardamento della fabbrica in cui lavorava e nella sua fuga verso sud, raggiunse un campo militare americano che gli prestò soccorso; rimase al servizio degli Alleati finché si imbarcò su un incrociatore britannico diretto a Taranto. Alla ricerca di un treno che in fretta lo riportasse ad Arezzo per riabbracciare la vita che attendeva, gli tagliò la strada un giovane che cantava a squarciagola 'Bandiera rossa'.

Non avevo mai udito quel canto fino ad allora, ma il mio istinto non lo volle accettare.

Poi mi resi conto che le cose in Italia erano molto cambiate e ne mancavo da troppo tempo per capire bene quello che vi poteva esser accaduto.

L'avevo lasciata quando venivano cantati inni diversi da quello.

Con le mie esperienze disgraziate e dovute cer[t]amente ad immani errori compiuti da altri, ero divenuto ormai un uomo provato più nei sentimenti che nella carne e mi ero disabituato ad accettare per buono qualsiasi ideale di massa imposto da qualsivoglia dottrina.

Mi sentivo troppo libero nelle mie azioni, libero nei miei pensieri, libero di una libertà tenacemente costruita e per la quale avevo a mio modo combattuto e sofferto infinitamente.

Volutamente distolsi il mio pensiero e tornai a gustarmi in pieno quella mia felicità per il ritorno imminente ai miei cari.

Ricominciava un'epoca che portava l'inizio ovvero la continuazione della vita interrotta cinque anni prima. Avrei potuto camminare avanti di nuovo con infinito amore con chi mi aveva atteso, fortunatamente, non invano.

(Alfani MG/91, 94)

Ringrazio codesta fondazione che  
ci dà questa possibilità di archiviare i  
nostri ricordi che sono memoriali,  
Grazie ancora,  
Gigo Alfonso e Tozzato Bruna

Grazie ancora della Vostra  
Iniziativa

---

metto qui dentro un documento che vi da  
la possibilità di credere tutte le mie  
sofferenze passate nel campo di prigionia  
Grazie<sup>16</sup>

(Gigo MP/T, 6)

**16** Alfonso Gigo, nato a Chioggia nel 1921, era sergente della Divisione Rovigo, assegnata al controllo costiero di La Spezia in previsione di uno sbarco inglese. Catturato l'8 settembre 1943, venne internato nei campi XIII D e quindi nell'VIII B, dove fu liberato dagli americani il 1° maggio 1945. La sua autobiografia consiste in un breve testo manoscritto sui fogli di un quaderno piccolo, sottoscritto in data 26 novembre 1993; in allegato presenta un documento di identità rilasciato durante la prigionia. L'omaggio che egli e la moglie rivolgono all'Archivio accoglie in sé quello di tutti gli autori che per suo tramite hanno potuto consegnare i propri scritti ad un pubblico di lettori, realizzando così il progetto che fa di una vita un storia in sé compiuta.

